

Rivista di

PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Anno XX

Aprile 1992

Numero 32

Editoriale

PARTE I Contributi al 3° Convegno Nazionale SIPI, Milano, settembre 1991,
«A UN PASSO DALLA REALTA'», riflessione teorica e clinica sulle finzioni.

F. Maiullari, *L'analisi come finzione e l'analisi delle finzioni: mito, sogno, fiaba* 7

Interventi

preordinati: L. Grandi, A. Ferrero, A. Mascetti, G. Mezzena 17

PARTE II MEMORIAL FRANCESCO PARENTI

P.L. Pagani, *Francesco Parenti: l'uomo e le idee* 27

G. Tibaldi, *Dimensioni internazionalistiche e transculturali della Psicologia
Individuale: il contributo di Francesco Parenti* 33

G.G. Rovera, *L'insegnamento di Francesco Parenti fra innovazione e tradizione* 39

F. Compan, *Biologia e cultura* 41

H. Gröner, *Alcuni aspetti storici della Psicologia Individuale in Europa* 45

Messaggi 55

Scritti di Francesco Parenti (1ª parte: 1950-1982) 59



SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Norme redazionali

1. La *Rivista di Psicologia Individuale* è l'organo ufficiale della SIPI e pubblica articoli originali. Le ricerche, oggetto degli articoli, devono attenersi alle disposizioni di legge vigenti in materia.
2. Gli articoli devono essere inviati alla Segreteria di Redazione su dischetto scritto con programma Word e in 3 copie dattiloscritte; non devono essere accettati né in corso di accettazione presso altre Riviste italiane o estere.
3. L'accettazione dei lavori è di competenza della Direzione che ne darà tempestiva comunicazione agli Autori. In nessun caso sarà restituito il materiale inviato.
4. La pubblicazione è subordinata al pagamento da parte degli Autori del 50% delle spese di stampa per le prime 5 pagine e dell'intera quota oltre tale limite.
5. Il testo deve essere così redatto: titolo; nome e cognome degli Autori; riassunto in inglese, contenuto in 150-200 parole, con il titolo tradotto all'inizio; testo completo in lingua italiana.
In allegato indicare: la qualifica professionale degli Autori, il recapito postale e telefonico, il numero di codice fiscale.
6. Gli articoli pubblicati sono di proprietà letteraria dell'Editore, che può autorizzarne la riproduzione parziale o totale. Gli Autori hanno diritto a 10 estratti gratuiti.
7. La bibliografia a fine articolo deve essere redatta secondo norme standard, di cui indichiamo alcuni esempi:
 - 7.1. Riviste:
ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, *Fortschr. Med.*, Vol. 26: 577-84.
 - 7.2. Comunicazioni a Congressi: come sopra, indicando in corsivo, invece della Rivista, gli estremi del Congresso e il suo tema tra virgolette ("").
 - 7.3. Libri citati in edizione originale:
PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
 - 7.4. Libri tradotti (dell'edizione originale indicare sempre almeno il titolo):
ELLENBERGER, H.F. (1970), *The discovery of the Unconscious*, Basic Books, New York, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.
 - 7.5. Capitolo di un libro (specificare sempre le date se diverse tra la prima pubblicazione del capitolo-articolo e la prima pubblicazione del libro):
ROSENHAN, D.L. (1973), *Essere sani in posti insani*, in WATZLAWICK, P. (a cura di, 1981), *Die erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988: 105-127.
 - 7.6. Le citazioni bibliografiche vanno numerate in ordine alfabetico per Autore e in ordine cronologico in caso di più pubblicazioni dello stesso A. Nel testo i riferimenti bibliografici vanno indicati con il numero con cui compaiono in bibliografia.
8. La redazione si riserva di apportare eventuali modificazioni richieste da esigenze tipografiche.

Direttore responsabile:

PIER LUIGI PAGANI

Vice Direttore:

GIAN GIACOMO ROVERA

Responsabile di redazione:

FRANCO MAIULLARI

In redazione:

CARMELA CANZANO,

PAOLO COPPI,

SECONDO FASSINO,

GIUSEPPE FERRIGNO,

ALBERTO MASCETTI

Segreteria di redazione:

CLAUDIO CANTONI

Via Sardegna, 48 Milano

Tel. 4694750

Fax 02-6880729

Direzione

Via Giasone del Maino 19/A

20146 Milano

Sede Legale

SIPI

Via Sardegna 48, Milano

Rivista di

PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Year XX

April 1992

Number 32

CONTENTS

Editorial

PART I

Congress in Milano, September 1991, on
«A STEP FROM REALITY», a Theoretical and Clinical
Reflection on Fictions.

F. Maiullari,

*Analysis as Fiction and Analysis of Fictions:
Myth, Dreams, Fables* 7

Comments:

A. Ferrero, L. Grandi, A. Mascetti, G. Mezzena 17

PART II

MEMORIAL FRANCESCO PARENTI

P.L. Pagani,

Francesco Parenti: Man and Ideas 27

G. Tibaldi,

*International and Transcultural Dimensions of I.P.:
Francesco Parenti's Contribution* 33

G.G. Rovera,

Tradition and Innovation in Francesco Parenti's Ideas 39

F. Compan,

Biology and Culture 41

H. Gröner,

Historical Aspects of I.P. in Europe 45

Messages

..... 55

Francesco Parenti's works (first part: 1950-1982) 59

*Cari lettori,
dopo il lungo periodo di sospensione dovuto alle tristi vicende che
hanno colpito la nostra Società, la Rivista di Psicologia Individuale
riprende le sue pubblicazioni.*

*Si è voluto impostare questo numero della nuova serie in modo che si
riallacciasse idealmente all'opera di Francesco Parenti, fondatore e
direttore responsabile del periodico sin dalla sua prima uscita.
E' per questo che lo dedichiamo alla sua memoria, pubblicando gli
interventi al 3° Convegno Nazionale della SIPI, svoltosi a Milano
il 20 e 21 settembre 1991.*

*Il Convegno si è articolato in due parti: una di ricerca sul tema della
finzione e l'altra di commemorazione di Francesco Parenti.*

*Nelle prossime pagine, pertanto, vengono riportati nell'ordine i testi
degli interventi: innanzitutto la relazione introduttiva al Convegno, a
cura del Gruppo organizzativo e di lavoro scientifico, e gli interventi
preordinati alla tavola rotonda; quindi le relazioni e i messaggi di
partecipazione, italiani e stranieri, presentati il 21 settembre, nella
giornata riservata espressamente alla commemorazione. Il fascicolo si
chiude con una lettera a Parenti di Giacomo Mezzena, scritta nei giorni
immediatamente successivi alla sua scomparsa e con la prima parte
della bibliografia scientifica di Francesco Parenti.*

*Dal prossimo numero, la nostra Rivista riprenderà la sua funzione di
portavoce ufficiale della Psicologia Individuale in Italia, aprendosi
alla collaborazione di tutti i soci. La redazione e io ci aspettiamo
quindi da voi suggerimenti e, perché no, critiche costruttive,
oltre che, naturalmente, scritti e articoli. In questo caso sarà però
necessario seguire con molta attenzione i consigli forniti dalla
redazione che intende così rendere più agile il suo lavoro e
permettere di conseguenza l'uscita della Rivista in tempo utile.*

A voi tutti il mio più cordiale saluto

*Pier Luigi Pagani
Direttore responsabile*

Parte I

3° CONVEGNO NAZIONALE SIPI

“A un passo dalla realtà”
Riflessione teorica e clinica sulle finzioni

Milano, 20 settembre 1991

L'analisi come finzione e l'analisi delle finzioni: mito, sogno, fiaba.

FRANCO MAIULLARI*

Summary - ANALYSIS AS FICTION AND ANALYSIS OF FICTIONS: MYTH, DREAMS, FABLES. The concept of fiction and its interaction with the concept of truth is one of the oldest themes in philosophic history. Already denigrated and excluded by Plato, considered to be a vehicle of illusion and false knowledge, the concept of fiction has been "rediscovered" in modern philosophical, psychological and scientific epistemology, starting with Nietzsche, as with Vaithinger and Adler, up until most recent cybernetic developments. In psychotherapy we intend this concept in two ways: as an analyst's reflection on his counter-transference and his position in the field of reality description (always a description with self-referential validity), and as an attempt to redirect the patient's "fictions" (always psychological defenses) towards more dynamic and creative forms.

Premessa - Questa relazione è stata svolta come intervento introduttivo al Convegno. Per suo completamento, in particolare per una riflessione sulla storia del concetto di finzione, va collegata al fascicolo «Schede» che il comitato organizzativo ha preparato per l'occasione e ha distribuito ai partecipanti; si rinvia al fascicolo anche per ulteriori indicazioni bibliografiche. Alcuni aspetti della relazione sono stati stimolati dal lavoro di gruppo svolto durante la fase preparatoria del Convegno insieme a Carmela Canzano, Paolo Coppi, Giuseppe Ferrigno e Biagio Sanfilippo che ringrazio vivamente.

I

Nel corso della nostra ricerca sulla Finzione ci siamo imbattuti in un materiale estremamente vasto e complesso che abbracciava moltissimi campi culturali, a iniziare dalle stesse premesse epistemologiche della nostra riflessione. Ci è sembrato utile, allora, iniziare con una domanda che sintetizza alcuni aspetti del problema: «Il miraggio di un uomo in carenza di liquidi in un deserto è una finzione o è una realtà?», domanda che vuole essere anche una specie di filo conduttore della relazione.

* Didatta propedeutico SIPI

Il tema della finzione e la sua articolazione con il concetto di verità è uno dei temi più antichi, e nello stesso tempo più moderni, di tutta la riflessione filosofica. In fondo esso sottende tutte le altre considerazioni, filosofiche e non, che prima o poi devono passare al vaglio della coscienza critica per rispondere del loro valore. Allo scopo di fissare alcuni punti essenziali di questa tematica, ricordiamo innanzitutto la polemica platonica contro il mito, la poesia, la tragedia, contro Omero stesso e ogni forma di conoscenza per *mimesis*, «imitazione», in quanto conoscenza di apparenze, di sembianze, di simulacri, e quindi conoscenza fittizia, effimera, non corrispondente al vero, e proprio per questo sviante e addirittura pericolosa: per Platone la conoscenza vera è quella che, attraverso il metodo dialettico, porta alla scoperta dell'idea e dell'uno; e, facendo un salto di molti secoli, ricordiamo poi che nel moderno è avvenuta una potente ripresa della riflessione sul concetto di finzione ad opera di Nietzsche che, a sua volta, ha influenzato il pensiero filosofico successivo. Ha influenzato, in particolare, un autore come H. Vaihinger che ne ha radicalizzato l'applicazione, estendendola a ogni tipo di conoscenza: il valore delle finzioni, secondo questo autore, è insito nella loro utilità pragmatica e la loro differenziazione è contenuta nell'attitudine di metalivello con cui vengono trattate.

Su queste premesse nietzscheane e vaihingeriane si basa Adler per tracciare alcuni principi della sua teoria e quindi del suo sistema psicologico-psicoterapeutico. L'estensione più recente a tutto campo (dalla fisica, alla geometria, all'etologia, alla letteratura e al campo artistico in generale) delle questioni concernenti la coppia Verità/Finzione ci permette, infine, di sostenere che questi aspetti costituiscono la pietra angolare della costruzione del nostro sapere e non cessano di "occuparci", anche perché ci costringono a riflettere sulla nostra stessa riflessione.

II

Per iniziare, menzioniamo alcuni esempi di finzione presi da vari contesti. *Dalla neurofisiologia*: è l'esempio del miraggio di un'oasi, espresso già nella domanda di apertura. *Dall'etologia*: una specie di uccelli che nidificano a terra presenta un comportamento finzionale definito "esibizione dell'ala rotta" consistente nel muoversi fingendo di avere un'ala rotta nel caso in cui un predatore si avvicini al nido: con questo stratagemma riescono ad attirarne l'attenzione e a farsi seguire per allontanarlo dal nido. *Dalla psicologia dell'età evolutiva*: l'osservazione di un bambino che finge di essere grande per imitare un adulto, o quella di un bambino nel corso di un gioco simbolico. *Dalla clinica*: la psicosomatica è ricca di malattie "funzionali"; e così l'isteria con i suoi disturbi "funzionali"; ma anche altre sindromi: un'adolescente esibisce un comportamento di morte facendo un tentativo di suicidio "per finta", come lei stessa lo definisce, in un gioco di disperazione e provocazione assieme. *Dal teatro*

antico: gli attori tragici durante la recitazione usavano indossare il *coturnus*, una calzatura dalla suola alta che faceva apparire più imponenti i personaggi. *Dalla mitologia*: Issione, per non dover consegnare al suocero i doni nuziali promessigli, lo uccise gettandolo in una fornace ardente; gli dèi lo punirono con la pazzia, ma Zeus lo perdonò e lo invitò all'Olimpo, dove però l'ingrato Issione tentò persino di insidiare Era: Zeus foggì così una nuvola a somiglianza di Era e la mandò a Issione che vi si accoppiò; Zeus allora lo punì facendolo legare a una ruota rovente che girava per l'etere senza posa. *Dalla fisica e dalla matematica*: menzioniamo soltanto il principio di indeterminazione di Heisenberg (1927) e il teorema di incompletezza di Gödel (1930-31); alcuni sviluppi di questi concetti si ritrovano nei teorici della II cibernetica. *Dall'informatica*: ricordiamo semplicemente la progettazione di "mondi virtuali" e di "trucchi" per entrare nel computer, visitare spazi grafici, muoversi in mondi fittizi, concretizzare realtà immaginarie: come a realizzare il sogno di Narciso di toccare la propria immagine, o il sogno onnipotente di creare la realtà desiderata. (Per altri esempi, tratti dalla letteratura, dal cinema, dalla pittura, etc., si rinvia alle «Schede» citate in premessa).

A questo punto è evidente che ci sono due accezioni del termine finzione, e per specificarle è utile considerare la sua etimologia. Finzione infatti deriva dal latino *fingere*, «supporre, immaginare», che a sua volta deriva dalla radice indoeuropea **deigh*: questa inizialmente significava «plasmare, dare forma (alla creta)», ma poi assunse sempre di più il significato di «fare una copia, fare credere». Questo secondo significato si è rafforzato, sebbene il primo permanga in alcune lingue: ad esempio lo spagnolo usa *heñir* per «impastare il pane con le mani», e l'inglese usa *fiction* anche per indicare l'azione di *fashion*: ora, *to fashion* vuol dire proprio «foggiare, modellare» e, ad esempio, *to fashion a boat out of a trunk* vuol dire «forgiare una barca da un tronco».

Come si vede la prima accezione del termine rinvia all'illusione, alla fantasia, al gioco, all'immaginazione, all'apparenza, etc., mentre la seconda accezione rinvia a un'azione pratica, concreta: l'una indica un *fare finta di*, un *fare come se*, l'altra indica un *fare*.

III

La cultura occidentale, da Platone in avanti, ha tenuto in genere completamente distinti i significati di finzione e di realtà, anzi li ha considerati antitetici e contrapposti, per cui era naturale che prevalesse l'accezione di finzione come simulacro ingannatore. E' soltanto con Nietzsche che si recupera pienamente il significato originario di finzione nel senso di *poiein*: la finzione è un *fare*, anzi è *tutto il nostro fare*, inteso come interminabile s-mascheramento autoreferenziale delle nostre costruzioni discorsive. Nietzsche, quindi, identifica e collega nel *fare* l'articolazione indissolubile tra finzione e realtà, mentre Vaihinger,

seguendone lo spirito critico, “sistematizza” il nostro *dire* e afferma che ogni descrizione è una finzione: una nostra descrizione del mondo esterno, nei limiti della nostra posizione di osservatori e di parlanti, quindi nei limiti del nostro linguaggio, con la quale ci riferiamo e interpretiamo la realtà *come se* le cose che osserviamo stessero veramente così (sotto l’influenza di Nietzsche, Vainghinger, in un certo senso, porta alle estreme conseguenze il «come se» kantiano).

Adler, dal canto suo, riferendosi agli aspetti psicologici dello sviluppo individuale, lega le due accezioni di Finzione nel concetto di *compensazione*: ogni nostro dire/fare si muove per compensare una mancanza, una mancanza che cogliamo come basilare, come un limite e un’inferiorità costituzionale - nel senso quasi ontologico della costituzione limitata e finita della nostra posizione corporea e spazio-temporale. Per mezzo dei nostri *processi simbolici*, con cui psicologicamente operiamo per separare (*dia-ballein*) e insieme riunire (*sym-ballein*) i pezzi del nostro mosaico immaginario, cerchiamo continuamente di muoverci da una posizione *minus* (inferiore, limitata, carente, etc.) verso una posizione *plus* (superiore, più completa e perfetta, e in genere dotata di maggiore senso, di senso più pieno e “potente”) alla ricerca della nostra immagine ideale di assoluto, perfezione, onni-potenza, etc.: alla ricerca, cioè, di quel tutto-unitario che ancora pre-occupa l’uomo da quando si è svincolato dal livello denotativo del linguaggio per aprirsi alle connotazioni di una *semiosi infinita*. A questo riguardo, sostiene Adler, la finzione più “grandiosa” che l’uomo è stato in grado di creare è stata quella della divinità. Essa, comunque, è analoga strutturalmente ad altre espressioni e contenuti; in un certo senso, tutti i meccanismi di difesa psicologici non sono altro che strumenti della capacità di *fingere*: «fingere è conoscersi», dice Pessoa, e ancora più in generale si potrebbe dire, nel senso etimologico più antico, che fingere è vivere, e che i meccanismi espressivi della finzione non sono altro che delle strategie di sopra-vivenza.

IV

Adler, nella sua riflessione clinica e psicoterapeutica, applica questi concetti in due modi. A un livello più epistemologico, sostenendo che la teoria è una finzione: nel nostro caso, una finzione dell’osservatore utile a fargli “inquadrare” i fenomeni psicologici; utile pragmaticamente come può essere utile uno schema per orientarsi in una realtà che non sarà mai conosciuta in sé. Questo primo livello è sintetizzato nel suo invito a studiare, approfondire e confrontare le teorie, senza credere ciecamente in nessun autore: «nemmeno a me», aggiunge con socratica ironia. A un altro livello, Adler applica il concetto di finzione alla clinica sostenendo che la malattia mentale è da intendere come una finzione - con le sue relative strategie, finalità, etc. - che il soggetto si costruisce per compensare le sue carenze basilari. Ma naturalmente una simile osser-

vazione rimanda immediatamente a quella precedente in maniera tale che Adler costringe il terapeuta - ma, più in generale, qualsiasi osservatore, o autore di teorie - a percorrere tutto intero il cerchio dell'autoreferenzialità. E questo non è affatto marginale se si vuole continuare l'indagine riflettendo sul "valere" e sul "potere" che sottende ogni relazione, compresa la relazione psicoterapeutica.

Gli esempi clinici sarebbero molti, tutti, in un certo senso. Ricordiamo soltanto, per la sua sofferenza e la sua drammatica paradossalità, un giovane che ci disse: «Ma insomma, quando vi deciderete e la smetterete di fingere?», nell'ambito di qualcosa che noi interpretavamo come un delirio genealogico di compenso e per il quale egli sacrificò la sua vita nella vana attesa di essere "riconosciuto", dopo molti stenti e dopo avere superato molte inutili "prove". La differenza che si pone per una schematica - ma ciò nonostante utile - distinzione tra normalità, nevrosi e psicosi, sta tutta nel modo in cui le finzioni vengono vissute e usate, in altri termini, nel valore che l'individuo attribuisce al "gioco finzionale", all'interno del più vasto campo dei giochi relazionali e sociali. Adler nel suo libro del 1912 si esprime così: «Le variazioni di pregnanza delle finzioni caratterizzano tanto il pensiero *normale* (nel qual caso la finzione è un semplice strumento), quanto quello *nevrotico* (in cui si tenta di mettere in atto la finzione), che quello *psicotico*: in questo caso, l'individuo cerca di compiere un processo di rassicurazione attraverso la dogmatizzazione e la materializzazione delle finzioni». Il gioco finzionale è sempre un gioco serio, sul filo però dell'autorità; a volte esso diventa un gioco estremamente serio, troppo serio, una sfida mortale, come la sfida proposta ai Tebani dalla Sfinge, in cui uno dei due partecipanti al gioco era destinato a perire. «E' necessario fondarci - ci ricorda Adler nel suo scritto del 1926 - come su di una *verità assoluta*, sulle regole contingenti del *gioco* di un gruppo, quali si presentano sulla Terra, nella delimitata strutturazione del corpo umano e delle sue prestazioni. [...] Anche in questo settore tutto è relativo e sussistono valori la cui stabilità e la cui sicurezza sono solo apparenti. Per mezzo di una *finzione* e valendoci di una speciale forza creatrice, cerchiamo di mantenerci aderenti a un punto fisso che ha, tuttavia, caratteristiche d'irrealtà».

V

Se già la clinica è da intendersi come un'organizzazione di discorso sostenuta, epistemologicamente parlando, da una mitologia implicita, il mito e la fiaba, dal canto loro, ci portano più direttamente nella dimensione fantastica del concetto di fingere. Nel loro raccontare, infinito e ricorsivo assieme, quasi una variazione infinita sul tema dell'esistenza, mettono in scena tutte le grandi questioni della nostra vita quotidiana, schematizzandole in genere, per semplicità dello spettatore, in coppie di concetti contrapposti: bene-male, eroe-mostro, dio-diavolo, on-

nipotenza-impotenza, superiore-inferiore, sopra-sotto, maschile (virile)-femminile, etc. E mettono in scena anche - finzione nella finzione - i loro possibili esiti, dalle finzioni vitali di Shahrazàd alle finzioni mortali di Edipo, o di Don Giovanni, con il suo anelito verso ogni donna, verso l'ultima donna.

Il sogno, infine, è la fiaba o il mito che ognuno di noi si inventa e si racconta di notte, mettendo in scena le più fantastiche finzioni compensatorie, di recupero, di anticipazione, etc., sempre disposto a inventarne di nuove, anello di congiunzione tra i miti sociali e i miti personali, tra l'immaginario collettivo e l'immaginario individuale. Ermete, divinità ambi-valente per eccellenza, messaggero e intermediario tra l'Olimpo e la Terra, tra l'uomo e la divinità, protettore dei viandanti, inventore di strumenti musicali e della scrittura, è anche il dio dei sogni: e il mito accomuna così nella sua figura i potenti e contraddittori aspetti della funzione simbolica, quella appunto che permette all'uomo di fare l'inventario dei miti sociali e individuali, di sprofondare, a volte, ma anche di creare nuove connotazioni, muovendosi tangenzialmente fino alla divinità.

VI

In conclusione ricordiamo i punti essenziali della nostra riflessione sulle finzioni.

1. In ogni nostra descrizione bisogna sempre tenere conto di due aspetti: l'ordine del *dire* (raccontare, esprimere concetti, etc.) e l'ordine del *fare*. In sostanza, la finzione si colloca all'inizio del nostro dire, cioè all'inizio della parola e del linguaggio che, solo, permette di dire in altro modo, di translare, di fare metafore, fino all'estremo del dire ironico; in un certo senso, si potrebbe dire che possiamo parlare di finzione, semplicemente perché *possiamo parlare*. Ma anche il nostro parlare è un fare e pertanto oscilliamo tra i due poli estremi del dire ideale e assoluto, e del fare limitato: secondo i limiti del nostro corpo e, innanzitutto, quelli di essere sessuato e mortale.

2. La finzione è sempre una questione autoreferenziale di un osservatore che descrive, o si descrive, *come se* le cose fossero veramente così. La finzione non è nel mondo ma è in noi che descriviamo il mondo: il nostro mondo, con i nostri giochi relazionali. Nel senso del fare, però, la finzione diventa una realtà potente, fino ai limiti vitali della sopravvivenza, come si può vedere nelle paradigmatiche esemplificazioni etologiche, ma anche in molti altri contesti: dai rituali, agli scambi sociali, alla politica, alla religione, alle utopie - di per sé finzioni senza tempo e senza spazio "reale" - e, via via, fino al miraggio, all'innamoramento, etc. E naturalmente abbiamo tutti presente la drammatica potenza che a volte la finzione può assumere in clinica: il sintomo, finzione per l'osservatore, è, per il paziente, la sua potente realtà.

3. La nostra teoria che descrive le finzioni degli altri è una nostra "realtà" (fittizia, *come se*), non è la realtà degli altri. E con questo specificiamo anche il

titolo della relazione: il lavoro analitico comprende un'analisi delle finzioni, ma l'analisi stessa è una finzione, esattamente nel doppio senso etimologico. Ciò che è all'opera nel terapeuta come nel paziente è sempre il *Sé creativo*, nella loro interazione dialetticamente paritaria, che permette a Adler di parlare di *coppia terapeutica creativa*.

4. Il lavoro terapeutico è allora una risposta di disponibilità, di servizio, da *therapon*, «servitore»; è un lavoro al servizio di un altro che costringe ad accogliere le sue ansie e le sue aspettative, e nel quale il terapeuta proietta e verifica il suo onnipotente sogno di “guaritore”. La riflessione sull'uso e lo scopo delle finzioni deve permettere proprio di elaborare questi aspetti contro-transferali per fare emergere piuttosto gli aspetti del “curare”, del prendersi cura, dell'accompagnare il paziente su un tragitto difficoltoso. Come uno *sherpa* che accompagna il viaggiatore: così si pone il terapeuta con il suo paziente; entrambi conoscono le strade ma non conoscono le mètte, oggetto di definizione nel corso del viaggio e del lavoro stesso, bersaglio mobile e ideale, mai colto completamente, ma sempre con uno scarto, come un orologio sempre un po' avanti o un po' indietro rispetto all'ora esatta: che a volere segnare l'ora con esattezza, forse si potrebbe anche, ma si rischierebbe di segnalarla per non più di un paio di volte al giorno, come avviene per un orologio fermo.

5. L'accento allo *sherpa** ci porta, infine, a interrogarci sulla nostra posizione di potere e sul valore della nostra teoria: esso è da intendere piuttosto come un *far valere* tecnico a favore di un richiedente che ne fa domanda, e non tanto come un *essere valido* di per sé. In questo senso, Adler, sotto l'influenza di Nietzsche e di Vaihinger, con la sua riflessione sugli aspetti finzionali delle nostre costruzioni teoriche, ha indicato chiaramente in campo psicologico-psicoterapeutico quel ribaltamento epistemologico che ha caratterizzato e caratterizza gran parte della riflessione filosofica e scientifica moderna, a superamento della falsa oggettività di stampo positivista.

6. La posta in gioco è il nostro bene-essere espresso nei limiti del nostro corpo e della nostra mente in una dimensione relazionale in cui il confronto io-altro-altri passa attraverso l'elaborazione della volontà di (onni-)potenza: questa, “contenuta” nel sentimento sociale, in un certo senso deve negarsi rimuovendo il desiderio impossibile dell'assoluto, della divinità, etc. Si tratta di un oblio utile e basilare, pur sempre di un'altra finzione vitale, che fa da contrappeso alla spinta ideale verso una *semiosi infinita*: per questi motivi indichiamo tale oblio come *rimozione infinita*. E' la rimozione cui venne invitato Teseo,

*La metafora dello *sherpa* fu utilizzata da P.L. Pagani nella comunicazione fatta al 2° Convegno nazionale SIPI sul tema «Analisi, stile e metodologia», Lugano 1990.

archetipo del Don Giovanni, quando scese all'Ade per "conquistare" Persefone, la regina dell'oltretomba, la donna dell'aldilà, l'ultima donna: Ade lo fece accomodare e lo invitò a sedere *sulla sedia dell'oblio*, dove la persona diventava tutt'uno con la sedia stessa, né mai Teseo sarebbe ritornato in vita se Eracle non l'avesse poi liberato con un colpo di spada che gli lacerò le carni.

Zeus in un modo, Ade in un altro: Zeus, instancabile amante, cerca di curare la follia di Issione inviandogli un simulacro della dea, una sua "finzione" sotto forma di nube, che Issione però scambia ancora per realtà; Ade, amante dell'ombra e del silenzio, cerca di curare la follia di Teseo invitandolo all'oblio infinito. E questo per constatare, a nostra consolazione, che anche gli dèi, quando decidono di fare i terapeuti, usano le strategie e le finzioni che più si adattano al loro stile di vita: un po' come facciamo anche noi mortali.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, *Fortschr. Med.*, Vol. 26: 577-84.
2. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
3. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individual-Psychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.
4. ADLER, A. (1926), *Menschenkenntnis*, tr. it. *Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1975.
5. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
6. ANSBACHER, H.L. & R.R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, Basic Books, New York (tr. it. inedita).
7. BORGES, J. L., *Finzioni, L'Aleph*, in *Tutte le opere*, Vol. I, Mondadori, Milano 1984.
8. BROWN, H.I. (1977), *Perception, Theory and Commitment. The New Philosophy of Science*, tr. it. *La nuova filosofia della scienza*, Laterza, Bari 1984.
9. CHANTRAINE, P. (1968-1980), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Éd. Klincksieck, Paris.
10. CORTELAZZO, M., ZOLLI, P. (1979-1988), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
11. DÜRRENMATT, F. (1976), *La morte della Pizia*, in *Racconti*, Feltrinelli, Milano 1988.
12. EINSTEIN, A., *Idee e opinioni*, Schwarz Ed., Milano 1957.
13. GALIMBERTI, U. (1987), *Gli equivoci dell'anima*, Feltrinelli, Milano.
14. GARGANI, A.G. (1986), *Lo stupore e il caso*, Laterza, Bari.
15. GRAVES, R. (1955), *Greek Myths*, tr. it. *I miti greci*, Longanesi, Milano 1983.
16. GRIFFIN, D.R. (1984), *Animal thinking*, tr. it. *Cosa pensano gli animali*, Laterza, Bari 1986.
17. HOFSTADTER, D.R. (1979), *Gödel, Escher, Bach*, tr. it. *Gödel, Escher, Bach*, Adelphi, Milano 1984.

18. HOFSTADTER, D.R. (1987), *Ambigrammi*, Hopeful Monster, Firenze.
19. KAFKA, F. (1914), *Davanti alla legge*, in *Tutti i racconti*, 2 Voll., Mondadori, Milano 1970.
20. LACARRIÈRE, J. (1984), *En suivant les Dieux*, Ph. Lebaud, Paris.
21. MAIULLARI, F. (1978), *Simbolo e sogno nell'età evolutiva*, Quaderni della Riv. di Psic. Indiv. n. 2, Milano.
22. MAIULLARI, F. (1991), La finzione, appunti per una storia del concetto, in «*A un passo dalla realtà*», *riflessione teorica e clinica sulle finzioni*, Fascicolo per il 3° Convegno Naz. SIPI, Milano 1991: scheda n. 2.
23. MATURANA, H.R., VARELA, F.J. (1980), *Autopoiesis and Cognition*, tr. it. *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia 1985.
24. MORIN, E. (1986), *La Méthode*, Vol. III, *La Connaissance de la Connaissance/I*, Seuil, Paris.
25. NIETZSCHE, F. (1882), *Die fröhliche Wissenschaft*, tr. it. *La gaia scienza*, Adelphi, Milano 1965.
26. NIETZSCHE, F. (1883-85), *Also sprach Zarathustra*, tr. it. *Così parlò Zarathustra*, 2 Voll., Adelphi, Milano 1968.
27. NIETZSCHE, F. (1886), *Jenseits von Gut und Böse*, tr. it. *Al di là del bene e del male*, Newton Compton, Roma 1977.
28. PARENTI, F., PAGANI, P.L. (1987), *Lo stile di vita*, De Agostini, Novara.
29. PLATONE, *La Repubblica*, in *Opere complete*, Vol. VI, Laterza, Bari 1982.
30. RORTY, R. (1976), *Philosophy and the Mirror of Nature*, tr. it. *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano 1986.
31. ROVATTI, P.A. (a cura di, 1990), *Dizionario dei filosofi contemporanei*, Bompiani, Milano.
32. SINI, C. (1978), *Semiotica e filosofia*, Il Mulino, Bologna.
33. VAHINGER, H. (1911), *Die Philosophie des Als Ob*, tr. it. *La filosofia del "come se"*, Astrolabio-Ubaldini Ed., Roma 1967.
34. VATTIMO, G. (1978), La volontà di potenza come arte, in *Le avventure della differenza*, Garzanti, Milano 1980: 97-122.
35. VATTIMO, G. (a cura di, 1981), *Enciclopedia di filosofia*, Garzanti, Milano.
36. VERNANT, J.P., VIDAL-NAQUET, P. (1972-1986), *Mythe et tragédie en Grèce ancienne*, 2 Voll., Éd. La Découverte, Paris 1986.
37. WATZLAWICH, P. (a cura di, 1981), *Die erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.

Franco Maiullari
 Via Mezzaro, 26
 CH-6648 Minusio

Interventi preordinati

ANDREA FERRERO, didatta propedeutico SIPI, Torino

Per il mio intervento alla tavola rotonda di questo Convegno ho pensato di limitare il discorso ad alcune considerazioni sul sogno, che avevo già espresso in un precedente lavoro (Ferrero, 1990) e di cui vorrei riprendere qui alcune parti.

Lo spunto da cui prendere le mosse è fornito da un pensiero di Adler (1920): «La coazione che obbliga il materiale psichico a restare nell'inconscio fa al tempo stesso pressione sui pensieri, sulle immagini e sulle impressioni sensoriali, visive ed auditive, del sogno che, per non portare un attacco all'unità della personalità, debbono ugualmente restare nell'inconscio, o meglio debbono rimanere inintelligibili».

Da un lato questa frase è esplicativa di ciò che si sostiene correntemente in Psicologia Individuale, e cioè che «anche il sogno sottostà alle leggi dell'apercezione tendenziosa» ove, con questo termine, si intende «una legge percettiva dell'uomo secondo cui egli elimina dalla percezione, o rende incruento, tutto ciò che non corrisponde alla sua tendenza e percepisce in modo unilaterale tutto ciò che a questa tendenza corrisponde» (Schmidt, 1980); dall'altro essa segnala esattamente il contrario, e cioè che persiste più o meno consciamente nell'individuo un senso alternativo delle esperienze, che può anche essere in conflitto con le tendenze preponderanti dello stile di vita.

Nel sogno e nell'inconscio noi troviamo allora sia l'autoinganno del sognatore, sia il correttivo salutare alle tendenze sclerotizzate della coscienza; si può ancora dire, inoltre, che nel sogno e nell'inconscio possiamo supporre si svolgano sia il conflitto sia il tentativo di comporlo e armonizzarlo allo stile di vita, di integrarlo all'immagine di Sé.

Mai Adler fu dunque più felicemente ambiguo di così a dissipare, almeno in questo passo, le critiche di razionalismo ottimistico che, come ha giustamente sottolineato Shulman (1973) proprio parlando dei sogni, potrebbero essere avallate da quelle rigide contrapposizioni di tipo apollineo/dionisiaco a sostegno del primato della coscienza, che tanto rassicurano certi epigoni adleriani.

Sta di fatto comunque che, come asserisce ancora Adler (1920), «la mancanza apparente di intelligibilità del sogno dev'essere prima di tutto imputata al fatto

che il sogno non è un mezzo per accedere ad una posizione sicura ma (...) un riflesso di dinamismi»; la dimensione propria del sogno è quindi quella simbolica e bisogna «particolarmente porre in evidenza che l'aspetto analogico del pensiero del sogno deriva sempre da un come se» (Adler, 1920).

Proprio per il carattere intrinseco di porre relazioni non necessarie, simbolo e finzione uniscono ciò che la ragione intende discernere e separare: è propria del simbolo (onirico) un'ambiguità poco orientata ma anche la possibilità di rimettere in gioco la libertà di scelta delle donazioni di senso.

Le operazioni della ragione, quindi, da un lato possono chiarire e risolvere le approssimazioni confuse ed ambigue del sogno, quando diventano un rifugio che la finzione offre per scappare dal confronto col reale; dall'altro possono bloccare e irrigidire la mobilità e la creatività delle motivazioni da cui defluisce la necessità di questo stesso confronto: tra questi due poli si situa dunque la scelta dell'analista di fornire o tacere un'eventuale interpretazione al paziente.

In una prospettiva che intende la realtà anche secondo gli aspetti soggettivi della finzione e che propone un orientamento non solo in vista di scelte concrete, ma anche rispetto a valori ideali, risiede l'importanza delle immagini oniriche che prendono vita nel crogiuolo dell'inconscio, così come delle rêveries e delle fantasie ad occhi aperti; esse contengono, dice Schmidt (1980), «la forza del desiderio e del cambiamento».

LINO GRANDI, didatta propedeutico SIPI, Torino

Nel mio intervento vorrei portare l'attenzione sulla problematica inerente la Relazione, senza tuttavia dimenticare il contesto in cui esso si inserisce: la "finzione" e le "finzioni" nel corso del trattamento analitico (intendo, col termine "finzione", quella particolare impronta finalistica che prende corpo durante l'infanzia, tende poi a perdurare e si ripropone come immagine e concezione di sé e del mondo esterno).

Da molto tempo la relazione terapeutica è oggetto di studio, ma a volte la riflessione si esprime in maniera unilaterale, a tutto vantaggio delle difese del terapeuta. Si tratta infatti di un problema che investe direttamente lo stile dell'agente terapeutico, le sue aspettative, etc., in altri termini tutte le componenti del suo schema operativo nella considerazione del loro aspetto fittizio e necessario insieme.

E' noto che il contesto analitico presenta la connotazione del rapporto duale -

rapporto che si propone sin dal primo impatto - che vede il terapeuta come parte attiva e che richiede attenzione specifica al fenomeno dell'*hic et nunc*, nonché del suo progressivo accadere. Il paziente, lo constatiamo nel quotidiano, presenta reazioni che possono essere scatenate da eventi sia esterni che interni alla terapia stessa. Spesso sorprendono le suddette reazioni, poiché possono apparire come relativamente inadeguate agli stimoli o al contesto specifico della terapia e coinvolgono il terapeuta e la continua elaborazione di tutte le sue emozioni controtransferali. Si tratta di un lavoro su di sé, in una specie di processo di adattamento, alcune volte discrasico rispetto agli obiettivi, ma necessario da comprendere e da svolgere, quasi come una continuazione ideale del lavoro intrapreso con la didattica.

Ne consegue l'indicazione di una prospettiva operativa che conduce il terapeuta verso un intervento coerente e creativo seguendo due traccianti base:

1. il mondo inesplorato del paziente;
2. il mondo più conosciuto (ma quante zone d'ombra) dell'analista.

Presento ora alcune considerazioni relative al legame paziente-terapeuta ovviamente limitandomi ad alcuni aspetti del processo relazionale. Com'è noto, gli aspetti attuali sono influenzati dalle radici intrapsichiche del soggetto in terapia; esemplificando, ma non esaurendo, si vuole dire che i personaggi con i quali il paziente ha avuto una relazione significativa in passato hanno permesso il sorgere di bisogni, di fantasie e di comportamenti che entrano in gioco nel rapporto con il terapeuta, producendo anche, in casi estremi, stravolgimenti del principio di realtà, complesse e rigide costruzioni fittizie, con senso di smarrimento da parte del terapeuta stesso.

Nel quotidiano operare si osserva quindi, grazie proprio al lavoro della relazione e sulla relazione, l'influenza di conflitti intrapsichici e di fantasie, "agiti" spesso disarmonicamente, sotto forma di comportamenti. Ogni reazione in contesto relazionale contiene, in questo senso, un grado di verità ma assume, nel contempo, valenza di "finzione". L'analisi dei primi ricordi può essere un buon metodo anche per la comprensione di aspetti della relazione con il terapeuta e del vissuto implicito.

Pur non trascurando quindi gli aspetti proiettivi, nella relazione terapeutica va anche considerata sia l'influenza, presente ed operante, della vita abituale del paziente, sia (ed assai spesso) la realtà del comportamento del terapeuta.

Poiché comunque la diade relazionale propone il terapeuta in ruolo pregnante, segnalo in modo schematico alcuni spunti di riflessione:

1. la relazione terapeutica è influenzata dalle realtà attuali, siano esse all'interno che all'esterno della terapia;
2. la relazione terapeutica è pervasa di interferenze e di fantasie transferali; dette interferenze sono sovente da addebitarsi ad esperienze reali che vedono

nel terapeuta l'agente primario (volontario od involontario che sia);

3. la relazione terapeutica è colorata, spesso in modo determinante, dalla posizione e dallo stile del terapeuta;

4. nell'ambito delle esperienze reali, è opportuno dare risalto al transfert del terapeuta ed in special modo al rischio di suoi modelli troppo rigidi e unilaterali che possono spingerlo all'errore di considerare come reali e oggettive le sue finzioni di riferimento.

ALBERTO MASCETTI, didatta propedeutico SIPI, Varese

La finzione secondo l'accezione adleriana assume il significato di vera e totale dimensione strutturante la realtà psichica e personologica di ogni individuo; motore, supporto e guida di un'esplorazione finalizzata e coerente, possibilità che è generatrice di realtà, di una poetica, di un'estetica e di una mitologia personale, impronta assolutamente significante, *stile* nel senso nostro più paradigmatico e scolastico.

E se dunque per noi fingere significa fare, edificare, promuovere, indicare una mèta, raggiungere uno scopo, se la realtà psichica è necessario prodotto finzionale, cioè reale che rimanda ad altro e perciò simbolo, pretesto non occasionale, traccia e trama di una storia da scrivere, figurazione di un evento che può, che deve manifestarsi, riconoscimento di un'intuizione, epifania di un'illusione, inveramento di un'intenzione, qual è o dev'essere il metro, il modo, il parametro di verità, cioè di realtà da noi ricercato e/o utilizzato dentro il mondo delle finzioni, proprio da noi fautori, signori e al tempo stesso prigionieri dei nostri realistici e vitalissimi inganni?

La misura della bontà o della fallacia delle nostre « illusorie certezze », ce lo dice Adler, viene da noi, ma va oltre noi, è fuori di noi, verso l'altro, verso la comunità; il modo veritiero che dà significato alla finzione (per sua natura strumento, apparecchio, tramite) è il sentimento sociale, il sentimento di comunità.

Noi potremmo, allora, dire buona quella finzione che si iscrive in una dimensione non genericamente sociale ma di sentimento sociale, di interesse e di attenzione per l'altro, cattiva quella che vive una realtà tutta sua, dentro uno spazio chiuso, non modulato, rigido, estraneo all'altro, che si alimenta da sé, che si sottrae alla verità, che non vuole misurarsi, ma essere cioè *fuori o senza misura*.

Fuori misura, oltre misura è colui che si muove dentro una prospettiva nevrotica, se è concessa una tale semplificazione, *senza misura* colui che respira un'at-

mosfera psicotica.

Dopo tale premessa di carattere generale, che vuole essere un contributo, appena accennato ma necessario, per fare ordine o (per meglio dire) per dare concretezza ad una tematica che rischia, per i segni problematici che porta con sé, l'indeterminatezza e quindi l'inadeguatezza dello strumento che da essa fatalmente scaturisce, vorrei fare alcune considerazioni circa la maschera, modalità finzionale per eccellenza, espressione semantica usata come sinonimo pregnante di finzione, la finzione tout-court. La maschera quindi rimanda attraverso l'etimo latino di *persona* alla personalità. Maschera, persona, personalità, stile, stile di vita: una breve sequenza analogica e associativa che costituisce una traccia, che è lineare premessa al discorso che ci interessa fare.

In antico la maschera e il suo mondo nascono e si nutrono di un significato magico sacrale. Il sacro si manifesta, o può manifestarsi, tramite la mediazione della maschera, privilegiato strumento anche del rito e nel rito che è ancora forma sostanziata e sacralizzata dall'evento numinoso.

La maschera dei primordi della storia dell'uomo porta con sé necessariamente sacrificio e dolore, sofferenza e pena, così come lo stile di vita nevrotico si manifesta con il corredo sintomatologico caratteristico dell'ansia, della disforia, del lamento, della *sofferenza degli organi*.

Procedendo fino al tempo moderno, il luogo dove la maschera trova la sua legittimazione più autentica e sentita, l'utilizzo più esclusivo prima e più quotidiano poi, è Venezia, dove approda al significato di vestito, moda, elusione e riconoscimento, nascondimento segnalato, scherzo e gioco, al di là del carnevale, fuori dal carnevale, modalità mutevole, infinita e quotidiana del reale, metafora alla fine della vita stessa.

La maschera è dunque diventata gioco, costume quotidiano, tipo, stile, persona, personaggio, abitudine, vita. Il nevrotico, nel processo di disvelamento della maschera, riconosce la sua finzione come gioco, strumento, mezzo: oramai sa prendere la distanza, la misura da essa, se ne libera e, libero, impara a giocare con la sua maschera, smascherandola, giocandola.

GIACOMO MEZZENA, didatta SIPI, Torino

Tralascio la storia del concetto di finzione, del resto esposta con perizia dal "Gruppo organizzativo e di lavoro scientifico". Tuttavia voglio ricordare che

nell' "Infinito" Giacomo Leopardi ad un certo punto scrive:
Ma sedendo e mirando interminati spazi
di là da quella (siepe), e sovrumani silenzi,
e profondissima quiete
io nel pensier *mi fingo*, ove per poco
il cor non si spaura...

Nello "Zibaldone" precisa che tale espressione non va considerata nel significato di inganno, ma in quello di facoltà conoscitiva, per cui scambiamo «i sogni dell'immaginazione per cose reali».

Sottolineo che il filosofo Giovanni Marchesini nel 1905 pubblica un volume di 300 pagine intitolato *Le finzioni dell'anima*. Ben sei anni dopo Vaihinger pubblicherà *La filosofia del "come se"*. Il Marchesini nel 1925 darà alle stampe un'altra importante opera sull'argomento: *Le finzioni nell'educazione o la Pedagogia del "come se"*. Egli tratta la teoria generale magistralmente, sviluppandola particolarmente sul piano pedagogico e psicologico.

Trascrivo alcune brevi frasi sue le quali, se da un lato non possono svelarci compiutamente la sua teoria, d'altra parte ci possono offrire spunti interessanti di riflessione:

«La finzione è quell'artificio interiore per cui si dà forma di obiettiva verità a credenze che sono dovute ad una singolare disposizione dell'anima per effetto di intimi bisogni, di segrete tendenze»;

tuttavia: «Né la finzione occupa soltanto il dominio interiore dell'anima, ma si traduce, altresì, nell'azione»;

pertanto: «L'arte della finzione, che è parte della vita psichica ha, dunque, un'origine sociale».

In campo psicologico fondamentale è la concezione di Adler il quale, fra l'altro, puntualizza che lo psicotico utilizza la finzione per sganciarsi completamente dalla realtà; il nevrotico, invece, crede nella sua finzione, tenta di metterla in atto e non trova tanto facilmente la strada che lo riporta alla realtà; infine la persona sana utilizza la finzione per raggiungere una mèta nella realtà. Muovendo da questi principi, ecco schematicamente quali possono essere secondo me i passaggi che in pratica ci chiariscono il percorso analitico dei nostri pazienti *dalla finzione rafforzata alla finzione vitale*.

1. *Finzione rafforzata*. Il paziente, gravemente sganciato dalla realtà, spazza il pavimento dell'ospedale, mentre sostiene di essere il primo astronauta tornato da una passeggiata sulla luna.

2. *Finzione semirafforzata*. Il soggetto, che non ha avuto successo nel raggiungimento della mèta, per reazione pone la mèta successiva troppo al di sopra delle sue capacità. L'individuo segue quasi ciecamente la sua mèta ideale e tende a perdere di vista ciò che è possibile fare nell'attuale situazione.

3. *Finzione coscientemente difensiva*. Il soggetto effettua un volontario allontanamento dalla realtà, conscio della fittizietà e senza pretesa di fattità, in quanto non si sente preparato ad affrontare la realtà stessa, almeno temporaneamente, perché stanco, teso, frustrato o per altre ragioni. (Es.: immagina di essere in vacanza in qualche riposante isola del Pacifico).

4. *Finzione vitale debole*. L'individuo che ha avuto un insuccesso e, per insicurezza e per scarsa tolleranza alla frustrazione, pone le mète successive troppo in basso. In tal modo abbassa eccessivamente anche il suo livello di aspirazione.

5. *Finzione vitale*. E' una rappresentazione avente come obiettivo il futuro e favorisce l'orientamento verso una mèta ideale che è conforme ad uno stile di vita che rientra nella normalità (dal gioco al sogno).

Per ragioni di spazio questi temi sono estremamente schematizzati. In altra sede potranno essere approfonditi.

Parte II

3° CONVEGNO NAZIONALE SIPI

“Memorial Francesco Parenti”

Milano, 21 settembre 1991

Francesco Parenti: l'uomo e le idee Storia di un'amicizia

PIER LUIGI PAGANI*

Dopo aver consegnato agli organizzatori di questo convegno il titolo del mio intervento, ho provato un profondo disagio. Non volevo venire qui a tessere l'elogio funebre di Francesco Parenti, né a stendere un arido elenco delle vicende della sua vita (che in realtà non conosco a fondo neppure io che ho lavorato quotidianamente al suo fianco per oltre trent'anni) e neppure a compilare una burocratica enumerazione delle sue attività e delle sue opere. Ho ritenuto invece più opportuno consegnarvi, attraverso degli aneddoti o degli spezzoni di vita vissuta, l'immagine del personaggio che già conoscete, così che ognuno di voi possa aggiungere a ciò che possiede nella memoria e nel cuore i particolari che riterrà più opportuni.

E' un'estate degli anni trenta: il "campetto di piazza Irnerio". Dovete sapere che allora, di fronte alla casa che abitò Parenti, si stendevano i prati della periferia milanese e proprio lì davanti c'era uno sterrato che noi chiamavamo appunto il campetto di piazza Irnerio. Era il punto d'incontro dei ragazzi del quartiere, che vi si radunavano per dare quattro calci al pallone o per lanciare le figurine contro un muretto o per far correre le biglie di vetro colorato in una sorta di pista scavata nella terra. Ebbene, io mi ci recavo ogni giorno, durante le vacanze e nei momenti liberi dalla scuola. Trent'anni dopo, Parenti mi ha raccontato che a quei tempi, nello stesso posto, c'era anche lui. Con ogni probabilità è in quel prato che ci siamo incontrati la prima volta.

Bisogna però risalire al dopoguerra, a dopo il '45, per fissare con una certa approssimazione la data del nostro primo incontro. Fu sugli sgangherati carri bestiame che in quegli anni sostituivano, come potevano, i vagoni dei treni passeggeri distrutti dalla guerra. Eravamo entrambi iscritti al quart'anno di medicina a Pavia. Ci si imbatteva spesso sul treno; raramente ci si accordava per un incontro, necessario per concludere la partita di rivincita a scopa d'assi. Poi, al sest'anno, Parenti si trasferì a Milano, dove aveva ottenuto una tesi sulle de-

* Presidente della Società Italiana di Psicologia Individuale

menze presenili, consona quindi alle sue aspirazioni. Io, invece, rimasi a Pavia. Avrei dovuto fare l'ortopedico, ma la tesi di laurea che mi fu assegnata, sull'arto fantasma negli amputati, mi ricacciò inesorabilmente negli interessi per la psiche, che tanto mi avevano affascinato ai tempi del liceo.

Siamo di nuovo a Milano. Corrono gli anni cinquanta. Entrambi avevamo conseguito la laurea ed eravamo in attesa che ci capitasse qualcosa da fare. Anche allora, come oggi, trovare lavoro per un medico fresco di laurea non era certo una cosa facile. Anche allora, come oggi, si aveva a che fare con la "pletora medica". Era una pletora, però, diversa dall'attuale. L'eccesso di laureati, in quegli anni, era dovuto all'impossibilità, per gli uomini validi impegnati nel conflitto, ma anche per gli esentati e per le donne, di proseguire e concludere gli studi con la guerra in corso. Comunque eravamo in molti alla ricerca di un posto fisso in ospedale o della convenzione con almeno una delle tante mutue. Oggi sembrerebbe incredibile, ma l'ostacolo maggiore veniva proprio dall'Ordine dei Medici di allora e, in particolare, dai suoi rappresentanti che creavano ogni ostacolo possibile all'accesso dei giovani al lavoro, nell'evidente timore di perdere ruolo e vantaggi.

Chi ha conosciuto Parenti, ha certamente conosciuto anche il suo sconfinato "senso della libertà" e può quindi facilmente immaginare la sua reazione. Tramando con dei giovani colleghi amici, costituì un sindacato, che prese il nome di LAM (Libera Associazione Medica). Ricordo le prime riunioni, quasi da setta carbonara, nello scantinato di un istituto di religiosi in via San Vincenzo a Porta Genova. Vi partecipai anch'io: prima come uditore, poi come associato. Dopo aver ottenuto qualche vittoria (anche significativa, però), per il venir meno della lealtà di alcuni e la conseguente defezione dei più, la LAM si sciolse, ma anche e soprattutto perché, in fondo, aveva ottenuto ciò che voleva.

Altri problemi sindacali si presentarono qualche anno dopo ed ecco Parenti di nuovo sulla barricata con i fondatori del nuovo libero movimento sindacale: l'Associazione Milanese Medici Mutualisti. Anch'io fui ben presto chiamato a partecipare all'organizzazione e mi fu affidato un posto di responsabilità: la segreteria di un'ampia zona della città. Parenti ricopriva la carica di presidente dello stesso distretto. Le lotte di quei giorni furono molto dure: scioperi, lunghi periodi di passaggio all'assistenza indiretta, fino a ottenere i benefici richiesti, con ferma volontà. Parenti divenne in seguito presidente dell'intera associazione e doveva spesso recarsi a Roma per trattare con i politici di alto livello.

Ricordo, a questo proposito, una infocata riunione al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Il Ministero della Sanità non esisteva ancora. Il titolare del gabinetto, in quegli anni, era il chiacchierato Ministro Trabucchi. A un certo punto, quando l'atmosfera del dibattito aveva raggiunto i massimi livelli di tensione, il Ministro batté un violento pugno sul tavolo. Silenzio carico di inquietudine; volti allibiti e spaventati. Fu a quel punto che Parenti picchiò

anch'egli, all'improvviso, un pugno ancor più violento sul tavolo e, interrompendo l'attimo di sbigottimento che colse gli astanti, disse «E adesso, Signor Ministro, siamo alla pari, no? Ora possiamo riprendere la discussione da persone civili».

La sua popolarità crebbe rapidamente presso i colleghi che, chiamati a votare per il rinnovo del consiglio dell'Ordine dei Medici, lo elessero. I vecchi baroni erano stati sconfitti!

Nel frattempo le lotte sindacali mediche avevano perso molto della loro precedente combattività. Le riunioni serali, interlocutorie, lasciavano molto spazio ai fatti personali.

Una sera, mentre lo riaccompagnavo a casa dopo uno di questi incontri poco impegnativi, Parenti mi chiese: «Devo finire un libro che mi serve per la docenza, non mi daresti una mano?». Assentii con entusiasmo. Fu così che iniziò la nostra collaborazione letteraria e scientifica, destinata a durare trent'anni. Il volume in questione, *Dal mito alla Psicoanalisi. Storia della psichiatria*, vide la luce nei primi anni '60 per i tipi dell'editore Silva di Milano.

In parallelo alla nostra produzione scientifica, la passione per lo scrivere si intensificava sempre di più, al punto che sentimmo la necessità di incontrarci con altri colleghi che coltivassero i nostri stessi interessi. Nacque così l'AAMUS, l'Accademia Ambrosiana Medici Umanisti e Scrittori. Parenti ne fu il presidente e io il segretario, con compiti organizzativi oltre che amministrativi.

Sono di quegli anni alcuni volumi di racconti, *Pianeta franco e Orrore all'italiana*, e la vittoria in due premi Abano *Il Medico Scrittore*, ottenuti da due racconti, l'ultimo dei quali, *La penna di pavone*, suscitò molto interesse per la modalità di linguaggio sperimentata nella sua stesura. E ancora di quegli anni, le stupende serate culturali alla Fondazione Carlo Erba, ospiti del professor Carlo Sirtori. Ne ricordo due in particolare. Una serata musicale con l'orchestra della RAI diretta dal dottor Medetti, già mio compagno di classe nei primi anni del ginnasio, divenuto poi medico e direttore d'orchestra. Vi partecipava anche un giovane soprano, una graziosa giapponesina in kimono, allieva del maestro Mozzati. E un'altra serata ancora: un concerto d'organo presso la chiesa evangelica di Milano, con il professor Morpurgo, ginecologo di fama e organista molto apprezzato.

Ma non potevamo certo dimenticare il nostro interesse primario: la psicologia. Escono in quegli anni (siamo nella seconda metà degli anni '60) *Psicologia e delinquenza*, pubblicato da La Nuova Italia di Firenze, rapidamente esaurito, e *I guaritori*, edito da Ceschina di Milano. Tutti i convegni, gli incontri, le manifestazioni riguardanti la psicologia ci vedevano presenti.

Una volta, in una di queste occasioni, Parenti chiese la parola per presentare

una sua tesi in chiave adleriana sull'argomento in discussione. Il professor Marzi di Firenze, illustre psicologo del momento, che faceva parte dello staff, alla fine, così commentò l'intervento di Parenti: «Sono lieto che mi sia stato concesso di vedere un adleriano, perché ritenevo questa specie estinta». E pensare che quello stesso professor Marzi, pochi anni prima, nel 1961, aveva firmato la prefazione del volume *Psicologia in classe*, scritto da Dreikurs e pubblicato da Giunti e Barbera.

La sferzante ironia della battuta, invece di frustrarci, ci stimolò ancor di più. Avevamo letto tutto l'Adler disponibile in italiano; sapevamo che la prima edizione del libro di Adler, *Prassi e teoria della Psicologia Individuale* pubblicato nel '47 da Astrolabio, si era rapidamente esaurita ed esaurite erano anche le ristampe uscite negli anni successivi. Così pure *Il temperamento nervoso* del '50 e *Conoscenza dell'uomo*, pubblicata in pregevole veste editoriale da Mondadori nel 1954. Ma dove mai erano finiti i lettori di quei volumi? Come fare per prendere contatto con i più interessati? Ce lo domandavamo in continuazione.

Non ricordo con esattezza la data, ma ritengo di poterla stabilire nella prima metà degli anni '60. Mia figlia avrà avuto allora sì e no cinque anni. Quell'estate trascorremmo insieme le vacanze a Giulianova in Abruzzo, con le nostre famiglie. Passeggiando la sera sul lungomare, pensammo per la prima volta a un'associazione adleriana.

Il problema più difficile da risolvere rimaneva, comunque per noi, il come prendere contatto con qualcuno in ambiente internazionale. La soluzione giunse dopo la nostra partecipazione al 21° Congresso Internazionale di Storia della Medicina, che si tenne a Siena alla fine di settembre del 1968. In quell'occasione conobbi il rappresentante dell'Istituto Wellcome per la Storia della Medicina di Londra, che promise di inviarmi la rassegna bibliografica internazionale che il suo istituto pubblicava con cadenza trimestrale. Già sfogliando i primi numeri pervenuti, mi balzò all'occhio il nome di Alfred Adler. La citazione bibliografica riportava, naturalmente, il titolo del periodico che aveva pubblicato l'articolo: il *Journal of Individual Psychology* di New York. Era già qualcosa, ma come fare per individuare con esattezza l'editore? Ne parlai a Parenti e ci venne in mente l'USIS, l'ufficio culturale americano con sede in via Bigli, che si era installato a Milano sin dall'immediato dopoguerra. Parenti vi si recò e gli fu fornito, senza difficoltà alcuna, l'agognato indirizzo.

Scrivemmo immediatamente all'Alfred Adler Institute di New York e, a stretto giro di posta, ci rispose Kurt Adler, chiedendoci i testi degli scritti da noi prodotti sino a quel momento. Raccogliemmo e spedimmo il materiale e subito dopo giunse la lettera di Kurt Adler che ci spronava a costituire al più presto un'associazione adleriana «anche se fossimo stati in pochi». In pochi eravamo infatti! Prendemmo contatto col notaio Acquarone e ci recammo da lui in via Spiga a stendere l'atto costitutivo dell'associazione, alla quale avevamo già da-

to un nome: *Società Italiana di Psicologia Individuale*.

La sparuta schiera era composta da Parenti, da Mantellini e Pagano, anch'essi purtroppo defunti, da Marino, consigliere dell'AAMUS e simpatizzante adleriano, da Fiorenzola e da me. Erano le nove di sera del 29 ottobre 1969. Informammo subito Kurt Adler, che in quegli anni presiedeva anche l'associazione internazionale, ed egli ci rispose congratulandosi con noi e manifestandoci l'intenzione di proporre la SIPI quale member-group della IAIP.

L'anno seguente, il 1970, si sarebbe tenuto, presso l'Hotel Plaza di New York, l'11° Congresso Internazionale di Psicologia Individuale, proprio nel centenario della nascita di Adler. E fu in quella circostanza che la SIPI venne accolta nel sodalizio internazionale. Non solo, sempre in quell'occasione, l'Italia fu proposta come sede del successivo congresso internazionale, che si sarebbe tenuto nel 1973. Venne a Milano Nelson, l'allora segretario generale, per gli accordi preliminari. Io fui incaricato dell'organizzazione, Parenti del coordinamento e delle relazioni.

Il successo riportato da quel 12° Congresso Internazionale fu enorme. Forse perché non eravamo in molti, non più di duecento (il successivo congresso di Monaco di Baviera del 1976 contò più di mille partecipanti) e anche perché avevamo trovato nella Lepetit uno sponsor generoso che ci offrì la sede; per cui, nonostante la traduzione simultanea in quattro lingue, la colazione di lavoro e la cena sociale predisposta dall'organizzazione all'Hotel Michelangelo (naturalmente entrambe comprese nella quota d'iscrizione al congresso), la manifestazione chiuse in attivo. Infine, l'Assemblea dei Delegati, eleggendolo alla carica di consigliere, chiamò Parenti a far parte del direttivo dell'International Association of Individual Psychology.

Questa mia storia finisce qui. E' una storia di amicizia, di profonde convinzioni difese con caparbia tenacia, di lealtà e di fiducia reciproca. La storia successiva chiunque potrebbe scriverla, basterebbe che rovistasse fra gli annali della Società.

Sia onore a Parenti!

Pier Luigi Pagani
Via G. del Maino, 19/A
20146 Milano

Dimensioni internazionalistiche e transculturali della Psicologia Individuale: il contributo di Francesco Parenti

GIANNI TIBALDI*

Una testimonianza, specifica e personale, che posso portare al contributo di Francesco Parenti agli sviluppi della dimensione internazionalistica e transculturale della P.I., è rappresentata dal fatto che proprio questa “dimensione” è stata l’occasione del nostro incontro e dell’inizio della nostra amicizia.

Francesco Parenti iniziò, infatti, la sua collaborazione ufficiale con il Centro Italiano per la Sanità Mondiale nel 1987 partecipando, con una relazione, alla “Conferenza Internazionale sulla Psicologia della Salute”, promossa in Roma dal Centro con il patrocinio dell’OMS ed in collaborazione con la SIPs. In una sede dove era rappresentata l’intera Psicologia mondiale, mi colpì immediatamente lo *stile* della Personalità oltre che il contenuto del discorso. Su di un tema sicuramente nuovo per la cultura psicologica italiana, Parenti andò, come era Suo costume, subito “al sodo”, mettendo al riparo chi intraprendeva il nuovo percorso dal rischio sia di non accettare l’originalità del messaggio, per paura di sconfessare posizioni acquisite, sia di perdersi in labirinti astratti per il timore opposto di non essere giudicato abbastanza “alla moda”.

La relazione di Parenti si impose per la sua concretezza, sgombrando il campo da ambiguità potenziali e trasformando il contributo da chiarimento teorico in progetto: quello della creazione di “centri di ascolto” per la prevenzione delle crisi depressive e suicidarie. Un tema a Lui caro, ripreso nell’opera scritta con Pier Luigi Pagani (*Capire e vincere la depressione. La “protesta in grigio” dei nostri giorni*, De Agostini, 1980-88) e nell’altra Sua relazione alla sessione inaugurale della “Conferenza Nazionale Permanente per la promozione in Italia dei Programmi dell’OMS per l’Intervento Psicologico nella Salute” (La prevenzione centrata sull’individuo delle sindromi depressive e della tendenza al suicidio, in *L’intervento psicologico nella salute. Valutazione diagnostica e intervento terapeutico*, a cura di G. Tibaldi, Masson, 1989).

*Università degli Studi di Padova e Centro Italiano per la Sanità Mondiale - OMS

Francesco Parenti era stato chiamato a far parte del “Comitato promotore” di quella Conferenza e fu, poi, invitato a rappresentare la Società Italiana e la Società Internazionale di Psicologia Individuale in tutte le attività che, con il patrocinio dell’OMS, furono organizzate dal Centro Italiano per la Sanità Mondiale per lo sviluppo dei Programmi di “Psicologia della Salute”.

Credo, tuttavia, che per rendere un omaggio adeguato alla memoria di Francesco Parenti non sia sufficiente testimoniare i contributi concreti allo sviluppo dei Programmi dell’OMS, ma sia doveroso dimostrare la perfetta coerenza fra il significato di tali Programmi e i contenuti della P.I. e del pensiero di Parenti, quale suo interprete autorevole nella cultura italiana.

Si possono, così, tracciare le linee di un “sistema” al cui interno trovino posto, con coerenza, i Programmi per la Psicologia della Salute, disegnati dalla Organizzazione Internazionale, ed i principi della P.I., portando l’attenzione su taluni termini-chiave e scoprendo le corrispondenze, anche esplicite, fra i significati espressi da entrambi.

A cominciare dal termine “Valore umano” che può essere posto alla base dell’intero sistema. Il significato di questo termine, nella prospettiva concettuale e culturale che sostiene i programmi dell’Organizzazione Internazionale, è innanzitutto riferibile al concetto di “cooperazione”. Il “Valore umano”, infatti, non può prescindere dalla esistenza di un “gruppo umano”, di persone, cioè, che vivono insieme, in solidarietà al fine di condividere gli interessi e le consuetudini comuni. In quanto membri di una comunità gli individui sottopongono i propri intendimenti personali a quelli di una causa comune. La sostanziale connessione fra “Valore umano” e “Comunità” non può non essere considerato un principio adleriano.

Anche la definizione del termine “Comunità”, accolta dalla Organizzazione Internazionale, rivela corrispondenze profonde. In questa definizione, infatti, la “Comunità” è intesa come la “unità sociale più *prossima* di cui un individuo o un gruppo sentono di fare parte” ovvero come “ogni raggruppamento di persone consapevoli di avere qualche cosa in comune e che possono essere organizzate per agire in un modo concreto”. Così vi è una “Comunità” fisica, sociale o psicologica. Ma non è, forse, la P.I. che ha saputo attribuire, nella cultura contemporanea, alla *prossimità* un valore essenzialmente psicologico e psicologico-dinamico?

Un punto di connessione ancora più profondo e avanzato è rappresentato dal “valore umano” definito come elemento di “conoscenza integrativa”, cioè come un modo cognitivo, emozionale, comportamentale insieme, per risolvere problemi globali e complessi. Possiamo chiarire questo concetto, se il termine “valore umano” viene specificato attraverso termini particolari: per esempio attraverso quello di “Giustizia”. A questo proposito incontriamo ancor più puntuali corrispondenze tra P.I. e “Sistema” internazionalistico.

La “Giustizia” è *virtù cardinale* nella “Repubblica” di Platone; “ordine razionale che riguarda le azioni che interessano gli altri e presente nella volontà” secondo Tommaso d’Aquino. Ma, secondo la definizione di J. Rawls (*A Theory of Justice*, 1971) è “l’insieme dei diritti, dei doveri e dei vantaggi derivanti dalla cooperazione sociale, di un individuo in quanto membro libero ed eguale della società politica e che segue un piano di vita secondo un particolare concetto di bene”. Questa definizione, accettata nel “Sistema” della Comunità Internazionale, sembra particolarmente vicina a quella di Alfred Adler, per il quale la «Giustizia... [è] l’espressione di necessità proprie della vita collettiva». Ma il pensiero adleriano, precisando che «sono state proprio queste esigenze a formare l’organo psichico», non si limita a confermare un significato facilmente accettabile, ma lo completa e lo arricchisce fornendogli un contenuto ed una valenza psicologici.

Evidentemente il termine-chiave che può essere subito evocato, a questo punto, sembra essere quello di “Politica”. Anche a questo proposito meritano rilievo le corrispondenze tra il punto di vista della Comunità Internazionale e quello della P.I. Per il primo la “Politica” è:

1. programma progettato di valori-metà. Un processo di azione in relazione agli altri può essere chiamato la “politica” del soggetto. Quindi, formulazione, promulgazione, applicazione di identificazioni, domande e aspettative che riguardano le relazioni interpersonali del Sé;
2. processo definito o metodo di azione scelto fra alternative e alla luce di condizioni date, per guidare e dirigere azioni attuali o future;
3. sistema di procedure o di principi con cui un’organizzazione intende realizzare i propri obiettivi;
4. regolazione di un sistema in modo tale da ottimizzare la realizzazione di molti rapporti conflittuali senza rompere il sistema.

Adler si colloca all’interno e al di là di questa definizione quando afferma che «la Politica non può portare a compimento alcun progetto se prima non ha creato la cooperazione» o quando precisa che «anche i movimenti di classe possono essere approvati se perseguono le attività di gruppo e la cooperazione» o, ancora, nel momento in cui chiarisce che «lo stesso linguaggio è una creazione comune dell’umanità, il risultato di un’intesa sociale» (e saremmo tentati di aggiungere “un valore politico”). Ma, soprattutto, quando sostiene che «la vita psichica dell’Uomo può essere compresa solo inquadrandola nell’ambito delle relazioni collettive».

E’ l’*associazionismo* di Adler, quindi, il nucleo più importante di raccordo con la *filosofia* che sta alla base della struttura stessa e della logica della Comunità Internazionale e, quindi, anche dei Programmi dell’OMS. L’*associazionismo*, nella P.I. e nel “Sistema” della Comunità Internazionale, presuppone immediatamente il termine ed il valore di “Cultura”.

La “Cultura” finisce, in un certo senso, per poter acquisire, quasi, un significato sinonimico a quello di “Associazione” centrato sulla funzionalità naturale di entrambi per la sopravvivenza dell’Uomo: come individuo, come gruppo e come specie. Il concetto di “Cultura” assume, tuttavia, in Adler un significato più radicale perché non è limitato alla dimensione associativa o politica. Per Adler, infatti, «... l’origine di concetti come la ragione, la logica, l’etica, l’estetica deve sempre essere ricercata nella vita collettiva». Tutte le facoltà umane si sviluppano, dunque, in senso sociale. La logica, fra l’altro, non è più soltanto (come sostenevano i “Signori di Port-Royal”) “arte di pensare” o criterio per “essere sicuri di usare bene la nostra ragione” ma, per Adler, «... implica necessariamente valori universali e generali. Solo ciò che è valido universalmente può essere considerato logico». Qui il passaggio al *transculturalismo* appare evidente e, attraverso di esso, risulta affermato un legame ancora più stretto con il pensiero che guida i progetti e i programmi dell’Organizzazione Internazionale. Una particolare forma di relazione fra il termine “Cultura” e la realtà psicologica, che merita di essere sottolineata nell’indagare le connessioni fra pensiero adleriano e “sistema” della Comunità Internazionale, è rappresentata dalla *pre-visione*.

Questo termine può essere definito come “modo di coscienza” (*Fore-sight* = vedere avanti = pre-vedere) e come “concetto integrativo” (*Fore-cast* = gettare davanti = pro-iettare). Nel primo significato indica la *coscienza* più che la *conoscenza* degli eventi futuri e, quindi, una facoltà psichica che sta fra la pre-veggenza, la pre-scienza, la pre-cognizione, il pre-sentimento, la profezia. Nel secondo significato rappresenta una valutazione probabilistica, ad un livello relativamente elevato di affidabilità sul futuro, distinta dalla *predizione*, che è una valutazione sul futuro ad un livello di affidabilità assoluta.

Appare, tuttavia, difficile separare nettamente il valore dei due significati, se li si considera nel loro funzionamento dal punto di vista psicologico. Il momento della “coscienza” o della “visione” non può essere, infatti, differenziato, in senso operativo, dal momento della “valutazione” o della “proiezione”. In particolare le differenze possono essere riconosciute, se il fenomeno viene descritto con il linguaggio della psicologia delle facoltà cognitive, ma vengono ridotte quando il fenomeno è osservato in termini di “psicologia del profondo”. Qui, tuttavia, non si verifica tanto una confusione di significati, quanto il riconoscimento di un preciso gioco dinamico tra fattori cognitivi ed emozionali, consci ed inconsci, razionali ed intuitivi, ma anche individuali e collettivi, psicologici e culturali.

A questo proposito sembra indispensabile il riferimento al ruolo svolto dal pensiero e dall’opera di Francesco Parenti nel dare rilievo sia alla prospettiva adleriana in sé, sia alla connessione coerente fra questa ed il “sistema” della Comunità Internazionale, confermata in senso culturalista e trans-culturalista. Può es-

sere utile citare, a questo fine, ancora una volta, il volume *Capire e vincere la depressione. La "protesta in grigio" dei nostri giorni*, scritto con Pier Luigi Pagani, dove, fra l'altro, le pagine, dedicate ad una analisi etnologico-transculturale della depressione con riferimento alla realtà dell'America Latina e dell'Europa dell'Est, appaiono sorprendentemente "predittive". Saremmo tentati di definirle pagine esemplari di una attitudine della P.I. a comporre operativamente i momenti, prima ricordati, della *previsione* come "modo di coscienza" e della *proiezione* come "conoscenza integrativa". Ma, qui deve anche essere nuovamente citato il contributo di Francesco Parenti al volume *L'intervento psicologico nella salute. Valutazione diagnostica e intervento terapeutico*, dove la "prevenzione" (cioè, la *previsione* che evolve da "conoscenza" a "intervento") impone il proprio ruolo in tutte le dimensioni possibili: logica, metodologica, clinica, antropologica, sociale.

Vale la pena di ricordare, seppure sommariamente, taluni temi sviluppati da Francesco Parenti nella Sua analisi, perché dotati di una speciale efficacia dimostrativa. Innanzitutto quello della relazione fra salute psichica e compiti vitali: dell'amore, dell'amicizia, del lavoro. In secondo luogo il tema della depressione come "rifiuto della salute psichica" manifestato nell'*isolamento* e nella diminuzione dell'*impegno*. Ancora, il tema della integrazione fra l'*individuale* e il *collettivo* nell'eziologia, nella patogenesi e nella prevenzione della depressione. Ma, anche, il ruolo della famiglia e delle dinamiche relazionali. E, infine, il tema tanto caro a Parenti e sempre da Lui puntualmente affermato dell'*ascolto*, vissuto con coerenza come base per ogni efficace intervento e nel quale scompare non soltanto il confine fra *prevenzione* e *previsione*, ma, anche, quello fra *prevenzione* e *terapia*.

Qui Francesco Parenti emerge nella Sua limpida "vocazione", che ancora oggi merita di essere testimoniata: quella autentica di *medico*. In un momento in cui il conflitto fra Medicina e Psicologia sembra ancora vivere episodi residuali, là dove permangono intemperanze corporative e visioni riduzionistiche, vale la pena di ricordare il contributo dato da Parenti non soltanto sul piano teorico ma, adlerianamente, soprattutto sul piano dello *stile di vita*, per la soluzione di quel conflitto.

Francesco Parenti, in realtà, ha proposto per la soluzione del conflitto esattamente la stessa via suggerita dalla Organizzazione Internazionale: una via, cioè, non "sintomatica" (compromissoria) ma effettivamente "compositiva" e "ricostruttiva", attuata e garantita da una prospettiva trans-disciplinare e trans-culturale.

Per il "Sistema" della Comunità Internazionale e, in particolare, per i Programmi dell'OMS, il conflitto fra Medicina e Psicologia viene superato, infatti, andando al di là dei loro limiti disciplinari o di "competenza", che vengono assorbiti e annullati nel concetto di *Salute* che orienta la teoria e la pratica dell'Orga-

nizzazione Internazionale. Per questo concetto la *Salute* non è più intesa come “assenza di malattia”, ma come “livello progressivo di ben-essere” globale e universale, fisico, psichico e sociale. Tale orientamento non allude certamente ad un venir meno dell’efficacia e dell’utilità dell’intervento medico o della dimensione terapeutica, ma assegna alla Medicina ed alla terapia nuovi compiti e nuovi significati. In termini negativi impone la rinuncia ad un loro “primato”. In termini positivi richiede l’affermazione di ragioni cooperative fra tutte le possibili forze e modalità di intervento: quindi non soltanto la integrazione fra Medicina e Psicologia, ma fra queste e l’Antropologia, la Sociologia, l’Economia, la Politica, la Religione.

Il cammino in questa promettente direzione è stato appena iniziato. Ringraziamo Francesco Parenti di averlo potuto cominciare insieme e di poterlo continuare nel Suo ricordo.

Nota. Le citazioni di Adler sono tratte dal volume *Alfred Adler. Antologia ragionata*, a cura di Francesco Parenti e Collaboratori, Istituto Alfred Adler di Milano & Raffaello Cortina Editore, Milano 1989.

Gianni Tibaldi
Largo Domodossola, 7
20145 Milano

L'insegnamento di Francesco Parenti fra tradizione e innovazione

GIAN GIACOMO ROVERA*

Per comprendere a fondo lo stile di vita di una persona oltreché averne una conoscenza diretta, sarebbe necessario situarlo, da un lato, nel contesto storico-culturale di appartenenza, dall'altro immergersi nei suoi percorsi intellettuali. Tanto più varrebbe questo approccio complessivo per Francesco Parenti, se si volesse recuperare appieno il suo "modo di essere al mondo". Ma qui la specifica intenzione è quella di recuperare i significati dell'insegnamento, sì che gli stessi costituiscano per noi uno stimolo formativo. Ritengo che per restituire il suo "agire significativo" fra tradizione ed innovazione, sia di aiuto ripercorrere tre linee guida caratterizzate dalle opere, dall'attività analitico-didattica, dal lavoro organizzativo e culturale.

Parenti aveva il dono di farsi comprendere con chiarezza attraverso la parola e gli scritti, anche laddove si affrontassero problemi psicologici complessi e concetti difficili. Tutte le sue Opere sono la testimonianza di uno stile espositivo che non ha mai avuto cadute e che era riconoscibile per la sua lucidità e profondità. Per questi motivi fu un divulgatore delle concezioni di Adler, prima ancora di essere un fervido continuatore del suo pensiero.

Ricordiamo fra le tante testimonianze, quelle che più nettamente hanno lasciato una traccia profonda: *Dal mito alla Psicoanalisi* (1963); *Manuale di psicoterapia su base Adleriana* (1970); *Dizionario Ragionato di Psicologia Individuale* (1975); *Protesta in grigio*; *Psicologia Individuale dopo Adler* (1983); *Dizionario alternativo di Psicoanalisi* (1984). Si giunge così, attraverso altri numerosi volumi, alla traduzione del *Senso della vita* di Adler (1990), che viene quasi a rappresentare una sorta di testamento spirituale.

Le sue Opere, non di rado scritte in collaborazione con Pier Luigi Pagani, costituiscono un percorso reale ed ideale insieme, di capacità scientifiche e letterarie, che dimostrano come Parenti fosse un tutore della tradizione adleriana

* Vice Presidente SIPI

(rispetto agli assunti fondamentali) ed un innovatore della Individualpsicologia (circa gli sviluppi delle metodiche e delle tecniche).

Un secondo aspetto, su cui desidero soffermarmi, riguarda l'attività formativa di Parenti, che l'ha portato ad essere riconosciuto caposcuola. Sotto questa prospettiva egli è stato docente e maestro e molti che oggi lo rammemorano sono stati suoi discenti e discepoli. Egli ha improntato la sua attività in questo campo essenzialmente come analista del profondo, come trasfonditore di dati culturali e didattici, come supervisore attento ed originale.

In modo complessivo i percorsi formativi che egli ha proposto riguardavano tanto gli insight conoscitivi quanto quelli emozionali; tanto il "come fare" (quale procedura di apprendimento tecnico-operativo) quanto il "fare come" (quale procedura di tirocinio congeniale-identificatorio). Ed in questo tipo di cammino tradizionale egli ha saputo esprimere e trasfondere molti elementi creativi.

Una terza linea guida dell'insegnamento di Parenti è stata quella di Presidente della SIPI e di Vicepresidente della IAIP. In questi territori egli è stato attivo promotore culturale, tanto nel senso di organizzare Convegni a livello nazionale ed internazionale quanto nel sapersi collegare con le Società Adleriane sparse nel mondo e con le Società Italiane, specie quelle di matrice o di orientamento psicologico-dinamico. Sempre con fervore ed entusiasmo egli aveva dedicato ultimamente molto del proprio tempo per approntare i traguardi previsti per il pieno inserimento della nostra Società e la costituzione di una Scuola in Italia che fosse espressione ufficiale del nostro movimento, fedele alla teoria ed alla prassi adleriane, adeguate allo spirito dei tempi e delle leggi.

E' attraverso queste tre aree di impegno teorico-metologico e pratico, largamente embricate tra di loro, che si può riconoscere l'insegnamento di Francesco Parenti, appassionato custode delle tradizioni adleriane, come egli soleva spesso ripetere, e nel contempo costante innovatore del procedere della Individualpsicologia.

La sua memoria, che si perpetua attraverso lo studio delle Opere e lo sviluppo delle Idee, sia per noi sprone per rimanere nel solco adleriano e, nel contempo, per proseguire creativamente il cammino individualpsicologico, come avrebbe egli stesso desiderato.

Gian Giacomo Rovera
Corso Einaudi, 28
10129 Torino

Biologia e cultura

FRANÇOIS COMPAN*

Vi presento alcune riflessioni sulle relazioni tra biologia e cultura di cui ho avuto l'occasione di parlare con il professor Parenti nel corso dei nostri incontri. Spero che questo scambio possa continuare con i suoi allievi e amici affinché, attraverso la sua opera e il suo pensiero, Francesco Parenti sia ancora presente tra noi. E' con piacere, quindi, che oggi mi trovo fra voi: sia per evocare il suo ricordo, sia per continuare assieme il cammino tracciato dalla P.I.

I

Il progresso delle scienze biologiche è stato decisivo nell'evoluzione della medicina, permettendole di staccarsi dalla magia e dalla religione. Nello stesso tempo, la magia e la religione sono diventate oggetto di studio per gli specialisti delle scienze umane, cosa che ci accomuna in questi incontri interdisciplinari che vogliono mettere in evidenza le particolarità dei nostri modi di pensare. A volte potremmo anche pensare che l'incrocio verso cui convergono le diverse discipline delle scienze umane potrebbe rassomigliare bene a una torre di Babele e, a dire il vero, il linguaggio psicologico e psicoterapeutico si presta molto bene a diventare la lingua di Babele, quando non è più sottoposto al lavoro di formazione didattica.

L'inconscio, in effetti, è sempre presente nel discorso del soggetto, in forme diverse, legato ed espresso con un simbolismo differenziato. Un passaggio di Lévi-Strauss nella *Vasaia gelosa* può servirci da illustrazione. Egli critica l'interpretazione sessuale dei sogni di Freud, segnalando le difficoltà che può avere chi dorme: rumori esterni, vagamente percepiti, malessere fisico dovuto alla *presenza di un corpo estraneo sotto le lenzuola*, etc. Lévi-Strauss testimonia di un'erudizione che non gli permette però di cogliere questo istante, comico nel caso presente, in cui il soggetto sembra proprio illustrare, senza rendersene conto, ciò che egli contesta. Questo esempio può essere comico, ma noi non possi-

*Presidente della Société Française de Psychologie Adlérienne

amo affatto dire che Lévi-Strauss faccia prova di umorismo, altrimenti avremmo avuto diritto a un racconto degno di Dino Buzzati.

Ora, abbiamo bisogno di molto umorismo nella nostra disciplina per poter dare all'angoscia un orientamento creativo e mettere in evidenza nella depressione i giochi sottili della volontà di potenza. L'angoscia e la depressione offrono ai nostri giorni un gigantesco mercato all'industria farmaceutica, mercato che sembra obbedire alle leggi dell'offerta e della domanda. E si comprende come di fronte a una tale posta in gioco l'equilibrio tra biologia e cultura possa pendere a favore della risposta più lineare e adattata al nostro tipo di società.

II

Il progresso biologico ha permesso alla medicina di staccarsi dalla magia e dalla religione. Le scienze economiche hanno permesso uno sviluppo nei paesi occidentali che rivela, nello stesso tempo, il tragico scacco delle ideologie totalitarie. Ciò nonostante, noi possiamo bene constatare in occidente, in contrasto con il progresso economico, una tendenza alla dissocialità e alla disorganizzazione del soggetto, di cui l'angoscia e la depressione rappresentano i sintomi più netti.

La risposta a questi problemi mette in piena luce la necessità di essere attenti al senso del nostro discorso. Nel nostro orientamento caratterizzato dalla P.I. sappiamo che la risposta a questi problemi passa attraverso una tappa biologica. Il sentimento sociale, in effetti, è un fenomeno che si origina nelle radici della composizione biologica e si sviluppa per manifestarsi nelle potenzialità delle realizzazioni culturali. E non è proprio con delle droghe che noi possiamo assicurare la sua creatività e la sua crescita in una paritaria rivalità.

Il ruolo della Dopamina nel morbo di Parkinson e nella schizofrenia ci dà un buon esempio dei limiti della risposta biologica ai problemi umani. Nel mondo contemporaneo una lunga sequenza di disillusioni di fronte alle risposte collettive, offerte dalle religioni o dalle ideologie, conduce a ricercare delle risposte più sicure che si avvicinano alla biologia. E' là che la corrente psicoanalitica, di cui noi rappresentiamo una componente, deve indirizzare i suoi approfondimenti. Perché bisogna pur dirlo, l'analisi ci conduce a evidenziare non soltanto l'inconscio individuale, ma anche una sorta di inconscio collettivo: la messa in evidenza dei fattori biologici e costituzionali della personalità, di cui la nostra formazione ci rende completamente coscienti, non deve mascherarci il suo frequente uso come forma di resistenza all'analisi dell'inconscio individuale o collettivo.

Ora il nostro approccio non si situa sullo stesso piano di quello dell'economista o del politico, pur avendo con essi delle strette relazioni. G. Dumézil ha mostrato come caratteristica delle popolazioni indoeuropee un equilibrio fra tre fun-

zioni: la sovranità magica e giuridica, la forza e la fecondità. Potremmo domandarci se questa ideologia delle tre funzioni sia ancora valida per sapere come situarci nelle nostre relazioni con gli altri campi delle scienze umane. C'è da sperare che un tale cammino non ci conduca a lavorare con dei postulati che somiglierebbero stranamente a una riformulazione dei conflitti sociali appena superati. L'approccio sistemico ci sembra, invece, molto più vicino al nostro orientamento adleriano.

III

Il lavoro dell'analisi si situa in un tragitto storico ideale che risale a Ippocrate stesso e ai suoi primi tentativi di comprendere la natura dell'uomo; un tragitto che giunge ai nostri giorni e che vede in Freud, Jung e Adler gli epigoni di un grande desiderio: il suo svolgimento è diverso, a volte radicalmente diverso, ma questo percorso che ci conduce all'esplorazione dei fenomeni psichici inconsci ci conduce sempre verso un universo dominato dall'infanzia dell'uomo. E' quanto ci rivelano, ad esempio, l'angoscia e la depressione.

Il mondo contemporaneo si offre come un rivelatore del nostro universo inconscio, universo nel quale domina un bambino. Un bambino che si crede libero e onnipotente perché può vivere i propri fantasmi, ma che si stupisce e si spaventa di ritrovarsi solo. Questo fenomeno non dovrebbe mancare di grandi realizzazioni artistiche. Dino Buzzati, ad esempio, ci offre dei ritratti di personaggi della nostra epoca, che si riconoscono sorridendo, come se fossero riusciti a superare i processi di rimozione e di proiezione. Lo stesso cinema italiano è un esempio di utilizzazione della scena e dello schermo come uno specchio in cui guardarsi sorridendo. Conosciamo l'importanza che la corrente lacaniana attribuisce allo stadio dello specchio. In una società che tende sempre di più a desocializzare l'individuo, lo specchio può rappresentare un buon "salvataggio".

Il professor Parenti, che amava la pittura, era piuttosto sensibile all'analisi del processo creativo fatta da Hegel nell'introduzione all'estetica: l'opera d'arte è un mezzo con l'aiuto del quale l'uomo esteriorizza ciò che egli è, per godere di se stesso come di una realtà esterna. E' nella sua creazione che il soggetto esprime il suo stile di vita già nei primi impulsi di bambino. Allo stadio dello specchio il soggetto non incontra che il proprio sguardo per compensare una carenza le cui conseguenze possono manifestarsi altrettanto bene nella depressione come nella paranoia.

La creazione è un atto sociale diretto verso l'altro. L'angoscia come la depressione costituiscono un indebolimento del legame sociale che lascia sempre trasparire il rischio dell'organizzazione paranoica, come una difesa disperata, allorché il soggetto non ha altri mezzi che il ritorno allo stadio dello spec-

chio per sfuggire all'annientamento totale della sua personalità di fronte al desiderio dell'altro.

E' in un atto sociale di creazione che il soggetto trova da strutturarsi in una cultura e in una storia. Ed è solo su questo piano culturale che la nostra società potrà trovare il modo per trascendere la sua angoscia, la sua depressione e la sua paranoia. Questo fenomeno ha già avuto luogo in altri tempi. Le grandi religioni hanno avuto come obiettivo principale quello di combattere una dilagante dissoluzione dei costumi, scrive Nietzsche nella *Genealogia della morale*, libro che merita un'attenzione tutta particolare nel nostro insegnamento e nella nostra riflessione sulla cultura e sulle sue distorsioni. Riflessione alla quale ci invitava già Rabelais quando scriveva che la scienza senza la coscienza non è che una rovina dell'anima.

François Compan
1 rue de Bourgogne
F-60500 Chantilly

(Traduzione e adattamento del testo di F. Maiullari)

Alcuni aspetti storici della Psicologia Individuale in Europa

HORST GRÖNER*

Nel poco spazio a mia disposizione non sarà possibile presentare un panorama storico completo della P.I.; ma anche se ne avessi di più, lo stesso mi risulterebbe difficile, in quanto i documenti esistenti sono molto lacunosi. E se volessimo fare affidamento su quanto riferito da colleghi più anziani, non sapremmo comunque in quale misura il loro ricordo è cambiato nel corso del tempo e sarebbe da valutare piuttosto nel senso di una percezione tendenziosa.

Vorrei pertanto limitarmi, in un primo capitolo, a darvi una visione d'insieme dello sviluppo e della diffusione della P.I. in Europa, con particolare riferimento al periodo antecedente la seconda guerra mondiale. In questo contesto mi soffermerò anche sulle conferenze tenute da Alfred Adler altrove che a Vienna. In un secondo capitolo vorrei illustrare le difficoltà che hanno accompagnato la fondazione dell'Associazione Internazionale di P.I. e il ruolo giocato in questo contesto dagli Europei (non solo per quanto riguarda le difficoltà!). In un terzo capitolo analizzerò brevemente in quale misura il confronto critico, e in parte anche amichevole, con la Psicoanalisi di Sigmund Freud ha influenzato lo sviluppo della P.I.; influsso tipicamente presente solo in alcuni centri mitteleuropei. Queste riflessioni mi porteranno al mio ultimo punto, vale a dire alcune osservazioni sul ruolo rivestito da Francesco Parenti in seno a questa evoluzione.

I. I momenti salienti della diffusione della P.I. in Europa

Quando nel 1911 Alfred Adler si staccò da Sigmund Freud, fondando a Vienna la sua "Società di libera ricerca psicoanalitica", era già conosciuto a livello internazionale. Infatti, Adler era intervenuto nel 1910 al congresso psicoanalitico di Norimberga (l'ultimo intervento insieme a Freud); sempre nel 1910, era intervenuto a un congresso dell'Associazione internazionale di psicologia medi-

*Segretario Generale dell'International Association of Individual Psychology

ca e psicoterapia a Bruxelles (1, p. 17). Probabilmente fu in quell'occasione che conobbe un importante collaboratore futuro: Leonhard Seif di Monaco. Altri contatti internazionali furono stabiliti durante i congressi di Zurigo nel 1912 e di Vienna nel 1913. Negli atti della Società di P.I. del 1914 viene menzionato espressamente Charlot Straßer di Zurigo (14, fasc. 3, p. 95), che sarebbe diventato coeditore di questa rivista fino al 1916.

Ma torniamo ad Adler e Seif. I due si conoscevano non solo da tutti i convegni citati, ma anche per via della loro collaborazione nel *Zentralblatt für Psychoanalyse* la cui edizione era stata curata da Adler (insieme a Stekel) fino al 1911. Seif aderì al movimento psicoanalitico fino a quando, nel 1913, venne rigettato da Freud in quanto simpatizzante di Jung (5, p. 866). Nel 1919 fondò a Monaco una "Società di Psicologia Applicata", che trasformò nel 1920 denominandola "Società di Psicologia Individuale Comparata". Era nata la prima sezione individualpsicologica altrove che a Vienna. Nel 1924, dopo un primo congresso internazionale di P.I. a Monaco nel 1922, risultano esserci già cinque sezioni oltre quella di Vienna.

Non vorrei adesso illustrare l'ulteriore sviluppo in tutti i dettagli, ma solo dire che tra il 1924 e il 1936 furono creati più di 50 gruppi individualpsicologici tra associazioni locali e gruppi di lavoro (9, nn. 3-15), senza tener conto di altre istituzioni di ispirazione individualpsicologica quali consultori per l'educazione infantile o centri di assistenza per il bambino. Anche quando in seguito all'avvento del nazismo i gruppi tedeschi furono vietati uno dopo l'altro, nel 1937 ne rimanevano comunque in vita in Europa più di 20, almeno fino allo scoppio della seconda guerra mondiale (9, n. 15, p. 202).

A questa diffusione della P.I. contribuì senza dubbio il fatto che numerosi interessati si erano recati a Vienna visitando le strutture individualpsicologiche locali e partecipando a diverse manifestazioni. Anche le conferenze tenute da colleghi, in un primo tempo innanzitutto viennesi e monacensi, fuori delle proprie città d'origine, resero nota la P.I. Particolare importanza assunsero comunque molto presto i congressi internazionali di P.I. e, naturalmente, le conferenze tenute da Adler durante i suoi viaggi. Mentre al primo di questi congressi, nel 1922 a Monaco, era presente in sala la polizia, che verbalizzava quello che veniva detto negli interventi, nel 1926 a Düsseldorf la relazione d'apertura di Adler venne trasmessa dalla radio e portata pertanto a conoscenza di una cerchia di persone più ampia di quella dei presenti in sala. Con zelo instancabile Adler visitò i diversi paesi europei; in alcuni luoghi e paesi si recò anche ripetutamente, per esempio Monaco, Norimberga, Berlino, Parigi, i Paesi Bassi e soprattutto l'Inghilterra, il paese in cui sarebbe morto nel 1937 ad Aberdeen il giorno della sua ultima conferenza in programma. A molti è noto che dal 1927 viaggiò regolarmente negli Stati Uniti, fino a quando nel 1932 fu nominato professore al Long Island Medical College di New York, dove rimase per cinque

anni tornando in Europa solo per brevi visite.

Il baricentro della P.I. prima della seconda guerra mondiale, lasciando da parte Vienna, era senza dubbio la Germania. Anche i congressi internazionali di P.I. di questo periodo ebbero luogo prevalentemente in Germania e solo una volta a Vienna: 1922 Monaco, 1925 Berlino, 1926 Düsseldorf, 1927 Vienna, 1930 Berlino (previsto: 1934 Vienna).

Uno sguardo alla “mappa dei congressi” dopo il 1945 fa capire che è solo in quel periodo che la P.I. si diffonde a livello europeo: 1954 Zurigo, 1957 Oesterbeck (NL), 1960 Vienna, 1963 Parigi, 1966 Salisburgo, 1970 New York, 1973 Milano, 1976 Monaco, 1979 Zurigo, 1982 Vienna, 1985 Montreal, 1987 Münster (D), 1990 Abano (I), (1993 Budapest, in programma).

II. *La costituzione della Società Internazionale di P.I.*

Secondo la concezione generale l'Associazione Internazionale di P.I. fu fondata nel 1954 a Zurigo (vedi p.e. 11). Invece, una simile organizzazione esisteva già prima di questa data.

Dal 1923, vale a dire un anno dopo il summenzionato primo congresso di Monaco, gli specialisti di P.I. continuavano a riunirsi una volta all'anno a Salisburgo (la città nella quale Freud, nel 1908, convocò il suo primo congresso internazionale). Fin dal 1924 queste riunioni portavano il titolo di “Convegno dell'Associazione Internazionale di P.I.”. In quell'anno la sezione di Monaco discusse la proposta di uno statuto della “Società Internazionale di P.I. comparata” (9, n. 3, 1924, p. 46). Non è comunque chiaro se allora si trattava già di lavori preliminari per la costituzione dell'Associazione Internazionale di P.I. o della preparazione dell'iscrizione legale nell'albo delle associazioni, avvenuta poi nel 1926.

Comunque sia, nel 1925, in seguito al secondo Congresso internazionale organizzato a Berlino, i comitati di direzione delle sezioni si riunirono (9, n. 5, 1925, p. 266). Una possibile conseguenza di questa riunione fu il fatto che, a partire dalla seguente edizione della *Rivista Internazionale di P.I.*, venne pubblicato un elenco delle diverse sezioni dell'Associazione Internazionale di P.I. (9, n. 6, 1927, p. 350) e che dal gennaio 1926 le sezioni pubblicarono a Berlino un proprio bollettino, la rivista *Gemeinschaft*.

Nel 1927 la Rivista riferisce che «nelle singole sezioni... sono in atto discussioni su un'organizzazione unitaria dei diversi gruppi di lavoro» e nello stesso tempo viene pubblicata una bozza di statuto (9, n. 1, 1927, p. III). Tutto questo, dopo che la serie degli incontri informali era stata continuata a Salisburgo nel 1925 e nel 1927, d'altronde sempre in presenza dello stesso Alfred Adler. A partire dal 1929, gli eventi si concretizzarono nella maniera seguente:

1929: a partire dal fascicolo n. 1 di quest'anno (edizione gennaio/febbraio) la

Rivista internazionale porta il sottotitolo “Organo dell’Associazione Internazionale di P.I.”. Il 30 marzo viene adottato a Monaco lo “Statuto dell’Associazione Internazionale di P.I.” (9, n. 2, 1931, pp. VII e seg.);

1930: il 16 luglio l’Associazione viene registrata presso la pretura di Monaco, con lo statuto adottato nel 1929;

1931: lo Statuto dell’Associazione Internazionale viene pubblicato nel fascicolo n. 2 (marzo/aprile) della Rivista Internazionale; il fascicolo n. 5 (settembre/ottobre) contiene una nota della redazione (9, n. 9, 1931, p. VII): «Per chiarire diverse domande e malintesi siamo stati incaricati di fare la seguente comunicazione: 1. non esiste di fatto un’Associazione Internazionale di P.I., cosicché è escluso qualsiasi riferimento o richiamo responsabile ad un’appartenenza alla stessa... 2. la presente rivista aderisce senza riserve a questa concezione e viene diretta in questo senso dal comitato redazionale»; allo stesso tempo, sulla copertina di questa edizione manca nuovamente il sottotitolo “Organo dell’Associazione Internazionale...”, mentre l’elenco delle sezioni locali porta il titolo di “associazioni e gruppi di lavoro di P.I.”

1932: la nota della redazione viene ripetuta nel secondo fascicolo, dove si legge: «... reiteriamo che non esiste affatto un’organizzazione di P.I.», dopodiché viene annotato nell’albo delle associazioni di Monaco: «Per il venire meno di tutti i soci l’associazione è da considerarsi sciolta».

Quest’ultima osservazione è ben comprensibile, in quanto era stato dichiarato espressamente e ripetutamente che non esisteva un’Organizzazione Internazionale e che, pertanto, non ci potevano esser dei soci. Questi, in fondo, non erano neanche venuti meno, non essendo mai esistiti in questo senso.

A quali cause era dovuta questa svolta nella politica dell’Associazione, tesa inizialmente a creare un’organizzazione formale? Quali erano gli interessi opposti a dare una veste giuridica all’Associazione Internazionale? C’entrava forse il fatto che quest’associazione doveva costituirsi non a Vienna, bensì a Monaco? O aveva a che fare con la persona di Leonhard Seif, da lungo tempo conoscente, anzi amico intimo di Adler, il primo a seguirlo nei suoi viaggi negli Stati Uniti e a Londra? Purtroppo non sono in grado di rispondere a nessuna di queste domande: manca qualsiasi cenno e mancano i documenti. La sezione di Monaco comunque, facendo probabilmente seguito a tutte queste vicissitudini, trasse le conseguenze: dopo che i suoi principali esponenti Seif e Weinmann avevano incontrato Adler almeno altre due volte nel corso dell’estate del 1932 (in occasione di una conferenza tenuta da Adler a Monaco e in occasione dei seminari estivi di P.I. tenuti sul Semmering vicino a Vienna), l’assemblea dei soci decise nello stesso anno di ribattezzare l’organizzazione “Società di P.I.” (mentre prima si era trattato della “Sezione di Monaco dell’Associazione Internazionale di P.I.”).

Come ho già menzionato prima, con l’avvento al potere dei nazisti le sezioni

esistenti in Germania e Austria dovettero man mano sospendere le proprie attività. Solo a Berlino, a Monaco e - a partire dal 1938 - a Vienna esse poterono continuare i lavori nell'ambito dell' "Istituto tedesco di ricerca psicologica e psicoterapia", di recente fondazione, insieme alle altre scuole di psicologia del profondo. Come vedremo in seguito, questa situazione ha avuto delle ripercussioni fondamentali sull'orientamento attuale della P.I. in alcune regioni europee.

Dopo la seconda guerra mondiale si inizia lentamente a tornare al lavoro. Numerosi esperti di P.I. avevano perso la vita durante la guerra, molti erano emigrati negli Stati Uniti d'America, altri ancora avevano trovato una nuova patria in Europa, lontani dal proprio paese d'origine. Nella prima edizione del 1947 (9, n. 1, 1947, p. 95), la *Rivista Internazionale di P.I.* elenca società individualpsicologiche ad Amsterdam, Atene, Parigi, Vienna, New York, Chicago, Los Angeles e Harrisburg, oltre a numerosi rappresentanti in Germania. Nel 1948 alcuni specialisti di P.I. francesi, svizzeri, olandesi e newyorchesi si riunirono a Parigi. In occasione di un'ulteriore riunione, tenuta sempre a Parigi nell'estate del 1950 - la cerchia dei partecipanti era stata allargata e comprendeva ora anche colleghi inglesi e austriaci - fu costituito un "Provisional Council"; Paul Rom fu incaricato di curare l'edizione dell' *Individual Psychology News Letter* a partire dal 1951 e fu istituito un comitato che doveva preparare la fondazione di un'associazione internazionale. Di questo comitato facevano parte Alexander Müller (Amsterdam/Zurigo), Victor Louis (Zurigo) e Joshua Bierer (Londra). Paul Rom doveva concepire le grandi linee della futura organizzazione. Il 28 luglio 1954 infine fu fondata a Zurigo l'Associazione Internazionale di Psicologia Individuale. La prima presidentessa fu Alexandra Adler, in onore di suo padre, Alfred Adler, che avrebbe dovuto essere presidente nel 1930 dell'Associazione Internazionale.

Dai dibattiti sulla nascita dell'Associazione Internazionale sappiamo che, per quanto riguarda i soci potenziali, si era parlato di "sezioni nazionali", ma anche di organizzazioni in genere (7). In seguito a questo riorientamento cominciarono a formarsi delle società nazionali che man mano si sostituirono alle sezioni locali finora esistite. Solo in un secondo tempo, con la fondazione di Istituti Adler (per esempio a Milano, Monaco, Zurigo e Vienna) e altre organizzazioni individualpsicologiche, a questa cerchia si aggiunsero diversi raggruppamenti attivi a livello locale (benché non tutti siano soci dell'Associazione Internazionale, ma continuano a far capo alle rispettive società nazionali). Oltre alle società nazionali attive negli Stati Uniti e in Giappone, simili strutture operano in Italia, Austria, Svizzera, Francia, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Lussemburgo, Ungheria e Germania.

Anche se è fuori dubbio che il baricentro della P.I. dopo la seconda guerra mondiale si era spostato in un primo tempo negli Stati Uniti, è parimenti fuori dubbio che noi Europei abbiamo riassunto nuovamente un ruolo significativo nello sviluppo della P.I. Le nostre pubblicazioni: la *Rivista* in Italia (dal 1973), il *Bul-*

letin in Francia e la *Zeitschrift für Individualpsychologie* in lingua tedesca (dal 1976) lo stanno a dimostrare in modo preciso. Quali fattori possano aver influito positivamente su questo sviluppo, lo vorrei ora illustrare brevemente.

III. *Il confronto della P.I. con la Psicoanalisi*

Se parlo di Psicoanalisi, mi riferisco alla scuola di psicologia del profondo di ispirazione freudiana, che poniamo tradizionalmente accanto alle scuole di Adler e di Jung. In una lettera a Rudolf Dreikurs, Paul Rom, che ho già menzionato prima, parla di diverse correnti esistenti in seno al movimento internazionale di P.I. (lettera del 23.1.71), vale a dire una corrente a orientamento prevalentemente pragmatico, rappresentata dal Dreikurs, e una corrente a orientamento teorico che attribuisce ai colleghi viennesi. Una tale bipartizione mi sembra in linea di massima corretta; vorrei comunque suddividere le correnti in modo diverso e cercare le cause della loro evoluzione storica.

I sostenitori della P.I. emigrati in America si dovettero imporre contro i freudiani anch'essi emigrati. Lo poterono fare soltanto adattandosi o individuando degli spazi in cui gli psicoanalisti non erano attivi, in primo luogo il settore pedagogico-psicologico (10, p.7). Dreikurs in particolare non si stancò di diffondere queste idee durante i numerosi viaggi che compì in Europa dopo la guerra. In realtà, però, la situazione in alcuni centri europei si era già sviluppata in modo completamente diverso da quello che i nostri colleghi americani potevano o volevano vedere. In Germania, Austria e Italia (probabilmente anche in Francia, ma qui mi mancano i dati per un giudizio corretto) si sviluppa una P.I. ispirata alla psicologia del profondo e a carattere analitico. Le cause erano probabilmente le seguenti.

Dopo il 1933, in Germania qualsiasi attività nel campo della psicologia del profondo era limitata esclusivamente al summenzionato "Istituto tedesco di ricerca psicologica e psicoterapia". Handlbauer (6, p. 204), riferendosi alla situazione a Vienna dopo il 1938, afferma che la minaccia esterna incombente nel periodo nazista ha dato adito a contatti, discussioni e a una collaborazione pratica e teorica con l'ex avversario, la Psicoanalisi. Possiamo concludere che proprio queste circostanze sono alla radice di un rapporto tra P.I. e Psicoanalisi che rimarrà diverso anche in un periodo successivo. Un discorso simile va fatto per Monaco, dove, come a Vienna, l'Istituto tedesco aveva una sede e dove operava un "gruppo di lavoro di psicologia collettiva" orientato espressamente verso la P.I. (5, p. 869). Ottenuta l'autorizzazione dell'amministrazione militare americana, l'Istituto poté riprendere le proprie attività fin dal 1946 (*Ibid.*, p. 881). Allora veniva sottolineato in particolare il «carattere sinottico dell'Istituto» (*Ibid.*, p. 878). Ciononostante le correnti non-freudiane, che inizialmente erano state numericamente più forti, passarono gradualmente in secondo piano e, nel corso degli anni cinquanta e sessanta, la Psicoanalisi diventò nuovamente la più im-

portante. Ritengo che l'elemento decisivo per questo andamento delle cose fosse il fatto che gli psicoanalisti cercarono molto presto di ristabilire i contatti con la propria organizzazione internazionale. Al primo convegno postbellico dell'Associazione Internazionale di Psicoanalisi, che ebbe luogo nel 1949 a Zurigo e al quale erano presenti anche esponenti tedeschi del movimento, risultò chiaro che solo una società a orientamento puramente psicoanalitico avrebbe avuto delle possibilità di venir accettata a livello internazionale (*Ibid.*, p. 890). Conseguentemente gli psicoanalisti dovettero rafforzare la propria posizione in seno all'Istituto, mentre i fautori della P.I. vennero pian piano scavalcati perdendo molto presto terreno a Monaco. Era solo tramite una propria organizzazione che sarebbero stati nuovamente in grado di far valere i loro interessi. Una tale organizzazione comunque fu creata solo nel 1962 con la fondazione della "Alfred-Adler-Gesellschaft", avvenuta d'altronde a Monaco e con una cospicua partecipazione di colleghi monacensi, tra cui Weinmann, Seelmann e Simon (4, n. 56).

I colleghi di Monaco e Vienna non poterono né vollero però mai negare gli anni in cui avevano intrattenuto stretti contatti con gli psicoanalisti. Non a caso l'istituto Alfred Adler di Monaco, fondato nel 1971, è stato definito in Germania fino a non molto tempo fa come il più freudiano dei quattro istituti tedeschi. Ritengo che, per via della storia personale di alcuni dei suoi fondatori e collaboratori (tra cui Boening, Schellach e Seelmann), questo istituto salvaguardi il pensiero analitico pur sottolineando la propria identità di P.I. Nel complesso si può affermare a ragione che la fondazione tardiva di istituti di P.I. ha avuto degli effetti nettamente emancipatori, dando luogo ad un rilancio di concetti adleriani originali e al citato riavvicinamento alle altre scuole di psicologia del profondo (10, p. 9). E' proprio dal confronto con i nostri colleghi americani, le loro organizzazioni e l'evoluzione constatabile in quella parte del mondo, che mi sembra possibile evincere che gli sviluppi summenzionati rappresentano dei processi tipicamente europei che si rispecchiano in modo esemplare nelle attività degli istituti Alfred Adler di Vienna, Zurigo, Monaco e degli altri istituti tedeschi. E l'Italia? Come va valutato lo sviluppo della P.I. in Italia? Vorrei cercare di rispondere brevemente concludendo il mio intervento con alcune osservazioni sul ruolo di Francesco Parenti.

IV. *Il ruolo di Francesco Parenti nello sviluppo della P.I. in Europa*

Avrete senz'altro notato che fino adesso ho detto poco sulla P.I. in Italia. C'è un motivo molto semplice: c'è poco da dire! Perlomeno nella nostra principale fonte d'informazione per il periodo prebellico, la *Rivista Internazionale*, si trovano solo scarse indicazioni: nel 1926, citazioni di Wexberg dall'opera critica in due volumi di Enrico Morselli, *La Psicoanalisi*; nel 1927, un'inserzione dell'"Archivio Generale di Neurologia" (9, n. 2, 1927, p. XXVII); nel 1934, la

menzione della fondazione del gruppo di lavoro di Trieste, diretto dalla dottoressa Adele Horvat (9, n. 12, p. 62); nel 1935, infine, la traduzione di una conferenza di Agostino Gemelli di Milano sulla natura e sulla formazione del carattere, tenuta nel 1929 a Firenze (9, n. 13, 1935, pp. 7-28).

Ad eccezione di un saggio di Adele Horvat e Gustav Richter (Bolzano, 1927/1932), questo è tutto*. Ma proprio nel suo intervento Gemelli riassume le correnti e scuole di psicologia in auge nel suo tempo, le valuta e prende posizione considerandone gli aspetti più diversi. Nella sua postfazione al saggio, Adler afferma infatti che Gemelli «occupa una posizione di spicco tra gli psicologi e gli psichiatri moderni. La sua concezione che equivale a quella della P.I. ... è profondamente impregnata di un senso di comunione, dell'idea finale della vita psichica dell'uomo, del fatto dell'unità della personalità» (*Ibid.*, p. 29). Mi sembra di trovare nel Gemelli le basi di un'impostazione psicologica poco ortodossa, di idee che non seguono pedissequamente una determinata scuola di pensiero, che guardano a destra e a sinistra senza comunque negare le radici comuni delle diverse scuole moderne di psicologia del profondo. Mi sembra inoltre che si stia delineando qui una tradizione perpetuata poi da Francesco Parenti e dai gruppi italiani.

Quando, nel 1969, Parenti fondò la "Società Italiana di Psicologia Individuale" e, nel 1981 - sempre insieme al Dr. Pagani - fondò l'"Istituto Alfred Adler di Milano", divenne palese molto presto anche in questo caso quale poteva essere l'effetto emancipatore di una fondazione tardiva di istituzioni ispirate alla P.I. Ma non solo questo: non pochi tedeschi hanno guardato con invidia alle vostre conquiste, vale a dire la *Rivista* fondata nel 1973 e il vostro *Dizionario di Psicologia Individuale* (1975). Noi siamo riusciti solo più tardi a presentare simili risultati. La ricerca e l'insegnamento in Italia si ispirano però a una tradizione che accomuna noi Europei e ci distingue da quella dei nostri colleghi Americani. Credo sia lecito dire che, per via dell'evoluzione storica, esistono delle caratteristiche comuni in Italia, Austria e Germania che mi permettono di parlare di una corrente europea nella P.I. Ed è in questo spirito che affermo convinto: Francesco Parenti è stato un Europeo.

*N.d.R.: *Psyche*, Riv. di Studi Psicologici, III, 4, ott-dic-1914, Trieste, è interamente dedicata alla P.I. con articoli originali di A. Adler e R. Assagioli.

Bibliografia

1. BRUNS, B. (1991a) Im Steinbruch. Zur Geschichte der Individualpsychologie in München, *Luzifer-Amor*, Heft 7, S. 8-50, Tübingen.
2. BRUNS, B. (Hrsg., 1991b), Polizeiberichte über den 1. Internationalen Kongreß der Individualpsychologen in München, 8-10.12.1922, *Luzifer-Amor*, Heft 7, S. 133-150, Tübingen.
3. *Gemeinschaft*, Mitteilungsblatt der Sektionen des Internat. Vereins für Individualpsychologie, Jg. I, Berlin 1926.
4. GRÖNER, H. (1987), 25 Jahre Deutsche Gesellschaft für Individualpsychologie (1962-1987). Zur Gründung und Entwicklung der organisierten Individualpsychologie im Nachkriegs-Deutschland, *Zeitschr. f. Ind. Psych.*, Jg. XII, S. 55-69, München.
5. GRUNERT, J. (1984), Zur Geschichte der Psychoanalyse in München, *Psyche*, Jg. XXXVIII, H. 10, S. 865-904, Stuttgart.
6. HANDLBAUER, B. (1984), *Die Entstehungsgeschichte der Individualpsychologie Alfred Adlers*, Wien-Salzburg.
7. *Individual Psychology News Letter*, n. 38, London 1954.
8. *Individual Psychology News Letter*, Vol. 38, n. 4, München 1990.
9. *Internationale Zeitschrift für Individualpsychologie*, Ab 1923 Wien, ab 1927 Leipzig, ab 1934 Wien.
10. LEHMKUHL, U., LEHMKUHL, G. (1990), Die Auswirkungen der Institutionalisierung der Individualpsychologie nach dem Zweiten Weltkrieg auf ihre Theoretische Entwicklung, *IPNL*, Vol. 38, n. 3, S. 7-10, München.
11. ROM, P. (1990), Geschichte der Internationalen Vereinigung für Individualpsychologie, *IPNL*, Vol. 38, n. 4, S. 7-12, München.
12. Staatsarchiv München, *Polizeidirektion Akt*, n. 3580 und n. 5596.
13. *Zentralblatt für Psychoanalyse*, Medizinische Monatsschrift für Seelenkunde. Organ der Internationalen Psychoanalytischen Vereinigung, Jg. I-II (1910-1911), Wiesbaden.
14. *Zeitschrift für Individualpsychologie*, Bd. 1, 1914/1916.

Horst Gröner
Ruffinistraße, 10
D-8000 München 19

(La redazione ha curato la presente versione della conferenza di H. Gröner, adattandola alla pubblicazione sulla Rivista. L'Autore sta lavorando per la pubblicazione di altro materiale sullo stesso argomento.)

Messaggi

Messaggio del Past President dell'International Association of Individual Psychology

Gentili colleghe e colleghi, cari amici!

Se non presento di persona queste parole in memoria di Francesco Parenti non è perché io voglia sottrarmi ad un impegno spiacevole, anzi, sono io il primo a rammaricarmi di non poter essere presente a questa manifestazione. Ho considerato l'invito un grande onore e privilegio e solo ragioni fondate mi hanno potuto impedire di accettarlo: il fatto che il ritiro dalla mia cattedra e dalla mia clinica coincidono proprio con la data di questa manifestazione e che i miei collaboratori si sarebbero offesi se io non fossi stato presente alla festa d'addio predisposta da loro già da tempo.

Mi perdonerete se non parlerò del *curriculum vitae* di Francesco Parenti - altri, più vicini a lui, lo sapranno fare molto meglio, probabilmente l'hanno già fatto o comunque lo faranno. Non conosco il suo iter in tutti i dettagli, ho incontrato Parenti personalmente solo poche volte, eppure non è la sua carica di vicepresidente della Associazione Internazionale di P.I. a cui penso in primo luogo mentre scrivo queste righe (sebbene il nome di Parenti sia legato inseparabilmente alla Psicologia Individuale), no, penso a lui come a un amico che ho perduto e cercherò di spiegare il perché.

Erano le barriere linguistiche e territoriali che mi separavano da Parenti - il mio italiano è scarso, ci siamo parlati in un miscuglio tra inglese, francese e italiano. Tuttavia, queste barriere non ci hanno impedito di comprenderci a vicenda, una comprensione che nasceva da altre radici. Noi, Parenti ed io, siamo della stessa generazione, quella generazione che è radicata in due mondi: nel mondo dei pionieri che mettevano piede nella terra nuova dell'Individualpsicologia, da una parte, e nel mondo dei giovani scienziati moderni che si inseriscono oggi in una struttura teorica ben affermata e definita, seppure sempre viva e soggetta a modifiche, dall'altra. Questa generazione si sentiva legata ad ambedue questi mondi; conosceva ancora il fascino di costruire nuove strutture di idee, di lottare per la propria identità scientifica distinguendosi rigidamente da altre dottrine. Ma sapeva anche degli sforzi dei giovani di rompere le barriere rigide, del desiderio di collaborare di più, di comprendersi a vicenda, di svilupparsi ulteriormente. Alle persone che appartengono a questa generazione può succedere che si smar-

riscano in questi due mondi, che chiudano gli occhi davanti all'uno o all'altro di questi mondi. Possono però anche riconoscere la *chance* che gli offre la loro posizione: sono aperti per ambedue gli aspetti, possono far fruttare questo campo di tensione e dimostrare come si presenta una sintesi ben riuscita. Parenti era un uomo di questo tipo. A livello internazionale si parla di lui come del "Padre della Psicologia Individuale italiana", del "grande vecchio dell'Italia". Ora, io non so che cosa voi, cari miei amici italiani, ne pensiate, ma credo che Parenti sia stato una figura di integrazione e che il suo valore come tale non può essere lodato abbastanza.

Per me comunque era ancora qualcosa di più: impersonava una parte della tradizione europea, della cultura europea direi, al di là degli stretti limiti della propria scienza ed è stato questo sfondo comune ad unirci.

Sotto la sua egida, l'Italia è diventata un partner forte ed influente nella Confederazione Internazionale delle associazioni individualpsicologiche, un partner che può offrire ancora molte più cose di quanto gli abbia imposto finora l'isolamento linguistico. L'opera scientifica di Parenti - menziono solo il suo straordinario libro su Alfred Adler o il libro su Adler e Nijinsky che ha pubblicato insieme a Heinz Ansbacher e Pier Luigi Pagani - merita di essere resa accessibile ad un pubblico più vasto, internazionale, poiché è l'eredità che lui ha lasciato non soltanto all'Italia, ma a tutto il mondo dell'Individualpsicologia; vorrei approfittare dell'occasione e incoraggiare Voi, cari amici in Italia, a continuare su questa strada iniziata da Parenti.

E' chiaro che ci sarebbero ancora tante cose da dire su Francesco Parenti; io ho parlato solo di alcuni aspetti del suo carattere, della sua importanza e semplicemente di tutto quello che io stesso ho apprezzato in lui e che mi era caro. Anche se dovessi approfittare ancora a lungo della Vostra pazienza, non potrei rendere giustizia alla sfida di comprendere del tutto l'essenza di una persona e perciò mi sono limitato a quanto detto.

Cari amici, forse è ancora troppo presto, troppo doloroso far rivivere i ricordi del nostro amico Francesco Parenti, ma permettetemi, alla fine di questo breve indirizzo di saluto, di esprimere alcuni miei ricordi personali: rivedo Parenti ancora così come l'ho visto l'ultima volta ad Abano Terme, in occasione del Congresso Internazionale: traboccante d'energia, vitale e pieno di dinamismo. La sua morte ci ha colpiti tutti quanti come un fulmine. La lacuna che lui ha lasciato non la possiamo colmare, ma possiamo tener caro il ricordo di lui e cercare di agire degnamente l'eredità che lui ci ha lasciato.

Walter Spiel

Messaggio del Presidente dell'International Association of Individual Psychology

Dottor Pagani, colleghi e amici di Francesco Parenti,

A nome di tutti i membri dell'Associazione Internazionale di Psicologia Individuale, rinnovo il più profondo rammarico per la prematura scomparsa del vostro leader e collega Francesco Parenti.

Incontrai per la prima volta il Professor Parenti nel 1982 al 15° Congresso Internazionale di Vienna. Successivamente ebbi modo di apprezzare il suo lavoro e la sua leadership nell'ambito della Psicologia Individuale, sia in Italia, che a livello internazionale. Dall'osservatorio della IAIP, ebbi modo di rilevare il crescente interesse e lo sviluppo della Psicologia Individuale proprio durante gli anni dell'incisiva leadership del Professor Parenti.

Ma oltre al rimpianto deve esserci anche l'apprezzamento per i suoi numerosi contributi.

E' noto a tutti che egli fu uno stimato studioso, docente e terapeuta. Questi aspetti dei suoi numerosi apporti ci mancheranno purtroppo enormemente, così come la sua leadership.

Noi dobbiamo però trarre conforto dal fatto che, poiché il professor Parenti ha trascorso il suo tempo con noi, ha certamente reso il nostro mondo migliore.

Cordialmente

Harold V. McAbee

Lettera a Francesco Parenti

Caro Francesco Parenti, carissimo Amico,

Alle tue esequie io non c'ero. Ignaro del doloroso evento, stavo aggirandomi tra le rovine dell'antica Grecia, dove il tempo non cancella la bellezza e ravviva i ricordi.

Voglio ora rimediare raccontandoti una dolce leggenda che associo alla tua opera.

Incaricato di fondere la campana per la rotonda di S. Apollinare nuovo, in Ravenna, Jacopo Bolognese non riuscì, ad una prima fusione, ad ottenere dal bronzo il timbro melodioso che desiderava. Allora chiese che gli venisse consegnato in anticipo il compenso pattuito per l'opera e, avute le poche monete d'oro, le gettò nel bronzo liquefatto; vi aggiunse tutto l'altro oro che possedeva e fuse la campana che, maestosa, salì sulla torre. Si allontanò, poi, da Ravenna, ma appena fuori dalla città, lo raggiunsero i rintocchi melodiosi della campana che aveva fusa: si fermò ad ascoltare e pianse di gioia.

Tu nella Società che hai fondato e nell'Individualpsicologia hai trasfuso tutto l'oro del tuo cuore, tutto l'oro della tua intelligenza.

Ascolta anche Tu le voci di ringraziamento. Non sono brevi rintocchi di campane che si perdono nelle ombre della sera, ma le nostre voci di aderiani che vogliono ringraziarti, voci che Ti accompagnano oltre la vita.

Tuo aff.mo
Giacomo Mezzena
anche per gli aderiani che
Ti hanno voluto tanto bene.



Francesco Parenti (1925-1990), fondatore della Scuola di Psicologia Individuale in Italia

Scritti di Francesco Parenti (1^a parte: 1950 - 1982)

Articoli e altri scritti

1. - (1950), *Le demenze presenili*, tesi di laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Milano.
2. - , LEPORE, G. (1954), *Minorazioni psichiche e fisiche dell'infanzia: problemi del recupero e della psicopedagogia*, lavoro partecipante al Premio Corberi, Milano.
3. - , CORNEO, E. (1955), Studio comparativo fra dati clinici e psicodiagnostici in 50 studenti liceali, *La Medicina Internazionale*, Milano.

4. - (1956), Le affezioni psichiatriche viste da un medico francese dell'ottocento, *Castalia*, n. 1, Milano.
5. - (1956), Nascita ed evoluzione della psichiatria infantile, *Castalia*, n. 2, Milano.
6. - (1959), Problemi di psicologia infantile nella pratica medica, *Rassegna Medica*, nn. 1-2-3-4, Milano.
7. - (1959), Giovanni Amos Comenius, un precursore della moderna psicopedagogia, *Rassegna Medica*, n. 2, Milano.
8. - , FIORENZOLA, F. (1961), Claudio Imperatore. Studio psicosomatico, *Castalia*, n. 1, Milano.
9. - , FIORENZOLA, F. (1961), L'assistenza psichiatrica ospedaliera nell'età del Risorgimento, *Atti del II Congresso Italiano di Storia Ospedaliera*, Torino.
10. - (1963), Psiche e degenerazione, *Atti del XIX Congresso Nazionale di Storia della Medicina*, Roma.
11. - , PAGANI, P.L. (1964), Nascita ed evoluzione della Criminologia Scientifica, *Castalia*, nn. 1-2, Milano.
12. - (1965), *Lo sviluppo psichico del bambino dai tre anni all'età scolare*, tesi di specializzazione in Puericoltura presso l'Università di Pavia.
13. - , FIORENZOLA, F. (1966), Ipnosi e suggestione nella medicina primitiva e popolare, *Rivista di Etnografia*, Napoli.
14. - (1967), Anticipazioni psicosomatiche nel pensiero di Alfred Adler, *Pagine di Storia della Medicina*, n.1, Roma (comunicazione al XXII Congresso Nazionale di Storia della Medicina).
15. - , FIORENZOLA, F. (1967), Spunti psicologici e sociologici nell'opera del Tissot sulla salute dei letterati, *Atti del XXIII Congresso Nazionale di Storia della Medicina*, Roma.
16. - (1969), Attualità dell'interpretazione adleriana nei disturbi psicosomatici dell'adolescenza, *Giornate medico-psicopedagogiche sull'adolescenza*, Cattolica.
17. - (1970), Attualità e indicazioni delle tecniche adleriane in psicoterapia, *Simposio per il centenario della nascita di Alfred Adler*, Fondazione Carlo Erba, Milano.
18. - (1970), Nuove prospettive della psicoterapia nelle affezioni psicosomatiche, *Tavola rotonda*, Fondazione Carlo Erba, Milano.
19. - , PAGANI, P.L. (1970), Una nuova metodologia per l'esame psicologico del bambino e dell'adolescente, *Convegno interregionale di Pediatria*, Imperia-Sanremo.
20. - (1970), Introduzione, in ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individual-Psychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma.
21. - (1971), Introduzione, in ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma.
22. - (1973), Prospettive per una nuova psicoterapia di gruppo su base adleriana, *XII Congresso Internazionale di Psicologia Individuale*, Milano.
23. - , PAGANI, P.L. (1973), Problemi d'integrazione scolastica nei superdotati, *Rivista di Psicologia Individuale*, n. 1, Milano.
24. - (1974), Le tecniche psicoterapeutiche adleriane nella schizofrenia, *Tavola rotonda sui problemi della schizofrenia*, presso la Nouvelle Faculté de Médecine, Parigi.
25. - (1974), Attualità della dottrina adleriana, *Tavola rotonda sul tema*, presso la Nouvelle Faculté de Médecine, Parigi.
26. - (1974), Inferiorità d'organo da insufficienza staturale e sue compensazioni, *Tavola rotonda sugli aspetti psicoterapeutici dei ritardi staturali*, Fiuggi.

27. - (1975), Simbolismo e ipotesi conflittuali nel reattivo del Rorschach, *Rivista di Psicologia Individuale*, n. 3, Milano.
28. - (1975), Temi della Psicologia Individuale, *Convegno organizzato dall'Istituto di Psicologia dell'Università*, Genova.
29. - (1975), La Psicologia Individuale, *Simposio sulla Psicologia Individuale*, Fondazione Carlo Erba, Milano.
30. - (1975), Il rapporto madre-bambino a partire dalla vita intrauterina, *Simposio sul tema*, Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica, Milano.
31. - (1975), La malattia psicosomatica come artificio di dominio sull'ambiente, *III Congresso Internazionale di Medicina Psicosomatica*, Roma (tavola rotonda organizzata dalla SIPI).
32. - (1975), Introduzione, in ADLER, A. (1926), *Menschenkenntnis*, tr. it. *Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma.
33. - , PAGANI, P.L. (1975-76), Il T.A.T. come reattivo dello stile di vita nell'età evolutiva, *Rivista di Psicologia Individuale*, nn. 4-5, Milano.
34. - (1976), Le tecniche di decondizionamento nelle nevrosi fobico-ossessive, *XIII Congresso Internazionale di Psicologia Individuale*, Monaco di Baviera.
35. - , MEZZENA, G., PAGANI, P.L. (1977), Simbolismo e Psicologia Individuale, *Rivista di Psicologia Individuale*, n. 8, Milano.
36. - , PAGANI, P.L. (1978), Il concetto adleriano di linguaggio degli organi, *Medicina Psicosomatica*, n. 3.
37. - , FIOREZZOLA, F., PAGANI, P.L. (1978), La droga: un plagio, *Rivista di Psicologia Individuale*, n. 9, Milano.
38. - , PAGANI, P.L. (1978), L'adolescente drogato come paziente di psicoterapia, *I Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale*, Bergamo (relazione d'apertura).
39. - , PAGANI, P.L. (1979), *Il gruppo lombardo di studio sullo psicodramma adleriano*, a cura della Società Italiana di Psicologia Individuale, Milano.
40. - (1979), Perspectives d'innovation méthodologique dans la psychotérapie adlerienne, *XIV Congresso Internazionale di Psicologia Individuale*, Zurigo.
41. - (1979), I test proiettivi, con particolare riferimento al Rorschach e al T.A.T., come orientamento introduttivo alla psicoterapia, *XVIII Congresso degli Psicologi Italiani*, Acireale.
42. - (1980), Nuove ipotesi psicodinamiche sulla depressione nell'ottica adleriana, *XXXIV Congresso Nazionale della Società Italiana di Psichiatria*, Catania, Acireale, Taormina.
43. - , PAGANI, P.L. (1980), Formazione e pseudoformazione dello psicoterapeuta analitico, *Rivista di Psicologia Individuale*, n. 12, Milano.
44. - (1980), Depressione e cultura in una società di transizione, *Giornata dell'Università Europea di Bruxelles*, Milano.
45. - , PAGANI, P.L. (1980), La volontà di potenza delle strutture come fattore di disturbo per le finalità etiche della psicoterapia, *Convegno Autunnale della Società Italiana di Psicoterapia Medica*, Firenze.
46. - (1981), Prospettive e proposte per uno psicodramma adleriano, *Actualité Psychiatrique*, n. 4.
47. - (1981), La sessualità nel sogno: dal simbolismo sessuale al simbolismo socio-culturale, *XIX Congresso degli Psicologi Italiani*, Urbino.

48. - (1981), Piano di formazione dell'analista adleriano e suo ruolo nella società attuale, *Il Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale*, Camogli (relazione d'apertura).

49. - (1982), Il tempo e i simboli. Relatività del linguaggio simbolico nel divenire della cultura, *Convegno "Il simbolo"*, Regione Toscana, Pistoia.

50. - (1982), Comparative Analysis of the Process of Recovery in the Phobic Neuroses, *XV Congresso Internazionale di Psicologia Individuale*, Vienna.

Volumi

1. - (1963), *Dal mito alla Psicoanalisi. Storia della psichiatria*, Silva, Milano.
2. - , FIORENZOLA, F. (1964), *Sogno ipnosi e suggestione*, Feltrinelli, Milano.
3. - , PAGANI, P.L. (1968), *Psicologia e delinquenza*, La Nuova Italia, Firenze.
4. - , PAGANI, P.L. (1968), *I guaritori*, Ceschina, Milano.
5. - (1970), *Manuale di psicoterapia su base adleriana*, Hoepli, Milano.
6. - , PAGANI, P.L. (1971), *Manuale per l'esame psicologico del bambino e dell'adolescente*, Hoepli, Milano.
7. - , CASTELLO, F., PAGANI, P.L., ROVERA, G.G. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano.
8. - , PAGANI, P.L. (1976), *Il reattivo del Rorschach nell'età evolutiva*, Hoepli, Milano.
9. - (1977), *Il prezzo dell'intelligenza*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, n. 1, Milano.
10. - (1978), *Assieme per uccidere. Psicologia della violenza di gruppo*, Armando, Roma.
11. - , PAGANI, P.L. (1980), *Protesta in grigio. Nel labirinto della depressione*, Editoriale Nuova, Milano.
12. - , ANSBACHER, H.L., PAGANI, P.L. (introduzione e cura, 1982), *Adler e Nijinsky. Da un incontro: ipotesi sulla schizofrenia*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, n. 6, Milano.

Progetto editoriale della Rivista

La Rivista di Psicologia Individuale è l'organo ufficiale della Società Italiana di Psicologia Individuale (SIPi); fondata nel 1973, ha avuto come Direttore Francesco Parenti fino alla sua prematura scomparsa nell'estate 1990. Con questo numero riprendiamo le pubblicazioni mantenendoci fedeli al suo insegnamento di apertura e di incisività pragmatica nello spirito più originale della proposta adleriana. La Direzione della "nuova serie" viene assunta da Pier Luigi Pagani, cofondatore della SIPi e della stessa Rivista.

La Rivista di Psicologia Individuale si propone come strumento di lavoro e di confronto critico sia su tematiche specificamente analitiche, sia su altri aspetti legati al lavoro clinico e istituzionale, al campo scolastico e psicopedagogico, alla formazione, al counseling, alla psicologia del lavoro, etc.

La Rivista di Psicologia Individuale accoglie contributi adleriani, italiani e internazionali; è disponibile ad accogliere contributi di altre Scuole solo se intesi ad approfondire la storia dei movimenti analitici e/o gli aspetti epistemologici del lavoro psicoterapeutico, oppure se risultassero utili a stimolare una dialettica tra necessità di mantenere l'identità di Scuola e desiderio di considerare le differenze. La Rivista sarà inviata gratuitamente agli Enti e Associazioni che ne faranno esplicita richiesta.

La Redazione